CESARE GUASTI

STORIA ANEDDOTA

DEL

VOLGARIZZAMENTO DEI DUE TESTAMENTI

FATTO DALL'AB. **ANTONIO MARTINI**

FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza, 72 bis

1885
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

STORIA ANEDDOTA

DEL

VOLGARIZZAMENTO DEI DUE TESTAMENTI

FATTO DALL' AB. **ANTONIO MARTINI**

Frammenti di una Prefazione (1).

. . . .

L'abate Martini era stato quattordici anni alla Soperga, preside di quel convitto ecclesiastico, quando al re Carlo Emanuele III piacque di dargli un onorato riposo, nominandolo Consigliere di Stato e aggiungendo all'abbazia di San Giacomo in Bessa una pensione. Correva l'anno 1765, e il quarantesimoquarto della sua età; ma le frequenti malattie l'avevano reso cagionevole della persona, e per ciò insofferente di quel clima rigidissimo. Restituito interamente agli studi, non stette in forse sulla scelta di quello che avesse a fare; poichè da vari anni si era mezz'impegnato a dare tradotto e comentato il *Nuovo Testamento*. Questo lavoro, che poi si estese, come vedremo, a tutta quanta la Bibbia, ha una storia piena di aneddoti, che merita di essere conosciuta ne' suoi particolari.

Il 13 di giugno del 1757 aveva Benedetto XIV emanato un decreto, che modificava le *Regole* così dette *dell'Indice*, pubblicate da Pio IV siccome conseguenza del Concilio Tridentino, per quello che

(1) L'Accademia della Crusca, nell'adunanza collegiale del 28 di luglio, deliberò di porre fra' Testi di lingua citati nel suo *Vocabolario* il *Volgarizzamento dei due Testamenti* fatto da monsignor Antonio Martini. Questa circostanza mi è sembrata opportuna per mettere in luce alcuni brani di un Discorso, che dovrà stare innanzi a un *Epistolario* di quell'Arcivescovo, da me raccolto, quando avverrà che sia dato alle stampe.

concerneva la lettura della Bibbia volgarizzata. « Essendo pro-
« vato » (così dice la Regola IV) « che dal permettere senza discer-
« nimento la Sacra Bibbia in lingua volgare può nascere, per la te-
« merità umana, più danno che utile; stiasi in ciò al giudizio del Ve-
« scovo o dell'Inquisitore, i quali, col parere del parroco o del
« confessore, potranno concedere di leggere la Bibbia tradotta in vol-
« gare da autori cattolici a coloro che conosceranno capaci di ricevere
« da siffatta lettura, anzi che danno, aumento alla fede ed alla pietà:
« con che la licenza sia data in iscritto ». E seguono le pene pe'
trasgressori. Ma nella Regola III si era anche detto, che le ver-
sioni del *Nuovo Testamento*, da non valer mai come sacro testo, ma
da riguardarsi puramente quali dilucidazioni della Volgata, sarebbero
soltanto permesse a uomini dotti e pii, a giudizio del Vescovo; e che
a nessuno assolutamente si permetterebbero le versioni del *Vecchio*.
E Clemente VIII vi aggiunse, che s'intendeva dalla Santa Romana
universale Inquisizione levata ai Vescovi e ai particolari Inquisitori
qualsiasi facoltà. Ora Benedetto XIV toglieva queste riserve, decre-
tando che le versioni della Bibbia, se approvate dalla Sede Apostolica,
ovvero date fuori con annotazioni tratte dai Padri della Chiesa, e da
dotti e cattolici uomini, fossero a tutti permesse.

Parlandone col cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze (car-
dinale, come dicevano, di Corona, e che ne' nomi portava qualche
segno del regio sangue), aveva il Pontefice mostrato gran desiderio
che, sulle norme di quel decreto, qualcosa si tentasse in Italia; nien-
te reputando più efficace a mantener viva la fede nei popoli, che la
lettura di que'libri, i quali contengono il fondamento storico e dogma-
tico della religione. E il Cardinale, nei frequenti colloqui che aveva
coll'abate Martini (il quale stava sotto una certa dipendenza dell'Emi-
nentissimo per la direzione della Soperga), riferì le parole di Bene-
detto, e tali conforti vi aggiunse, che, nonostante le occupazioni e la
salute mal ferma, potè il Martini (com' egli dice) « principiare a far
« qualche cosa ». Ma poco ne parlò con gli amici di Torino; e nulla ne
disse con chi aveva tanto diritto di sapere le cose sue, come autore
primo di ogni sua fortuna, dico il marchese abate Antonio Niccolini
di Firenze. Al quale finalmente scriveva nel luglio del 67:

« Io voglio cominciare a farle confidenza di un segreto, che
« finora tengo molto custodito qua tra alcuni pochi amici e padroni.
« Io lavoro una Versione del *Nuovo Testamento* collazionato col testo
« originale, e arricchita di note e di riflessioni, ma brevi quanto si
« può, essendo questo lavoro fatto non per i dotti ma per il popolo.
« L'idea di questo lavoro venne dalla santa memoria di Benedetto XIV.

« Imperocchè questi fu che parlò dell'opportunità di un tal lavoro
« con una persona di gran distinzione, la quale ne parlò a me, sono
« già anni, e io fin d'allora principiai a far qualche cosa : ma gli in-
« comodi di salute e le occupazioni di Soperga non mi permisero di
« far gran passi. In questi due anni, lavorando instancabilmente, ho
« finalmente compito la Versione, la quale è accompagnata da qual-
« che migliaio di osservazioni grammaticali sopra il testo greco.
« Adesso vo rivedendo e correggendo e riducendo al netto ; e ho ri-
« dotti al netto i due primi Vangeli, S. Matteo e S. Marco, e fatte
« le note a' medesimi ; e questi sono attualmente in mano di una
« persona, la quale nell'altissimo grado in cui è collocata, sa e stimare
« e gustare qualunque produzione di ingegno, ma particolarmente
« tutto quello che può servire a nudrir la pietà soda e la religione :
« la qual persona si è già mostrata contenta di questa fatica ; e la
« protezione di essa è cosa di gran rilievo, perchè non so se anche
« in questo si penserà a Roma differentemente da dieci anni fa. Ella
« indovini un po' di chi vo' parlare. Quella persona alla quale non
« piaceva la sua *Orazione* non so cosa penserà di questa fatica,
« adesso. Una volta la bramava, e mi spronava a farla. Io vorrei,
« terminata che avrò quest'impresa (che non è da pigliare a gabbo,
« e esige tempo ancora e studio molto), collazionarla con qualche
« versione italiana, che vi deve essere ; come una del Malermi, che
« non ho mai veduta, ma è registrata dal Fontanini ; una che non è
« stata stampata, ma è ms. nel Convento di S. Maria Novella, della
« quale parla Lami in una *Novella* (1). Non parlo delle versioni del
« Diodati e del Brucioli; perchè dell'una, avendone letto qualche cosa,
« non posso stimarla molto per riguardo dell' esattezza e fedeltà ;
« l'altra non so se si trovi più. Oltre di questo, desidero che questa
« fatica passi sotto gli occhi di chi me la rivegga, e mi corregga e mi
« emendi dove farà di bisogno, che pur lo farà in molte e molte cose :
« ma di questo vi sarà ancora tempo di parlare. Eccole una delle mie
« presenti occupazioni, sopra la quale la prego dirmi il suo sentimen-
« to, del quale fo infinito caso ; tenendomi per sicuro e al coperto di
« biasimo quando sia non disapprovato da Lei ».

Due persone sono adombrate in questo importante brano di lettera. E in quanto a quella ch'è ricordata due volte, non può cadere nessun dubbio che si alluda al cardinale Delle Lanze: il quale, quanto era stato caloroso nei principii per l'incitamento che ne aveva ricevuto dalla viva voce del gran Papa Lambertini, tanto si era andato raffred-

(1) *Novelle Letterarie* di Firenze, anno 1757, col. 656.

dando da poi che i Gesuiti prevalsero nei suoi consigli (1). Nell'altro personaggio, da cui sperava protezione, io ritrovo il primo magistrato torinese, che nel carteggio del Martini primeggia: Carlo Luigi Caissotti, già Primo Presidente del Senato, poi Gran Cancelliere; uomo (scrive il Cibrario) di « grande ingegno e di profondo giudizio » (2); nato umilmente a Nizza nel 1694, morto a ottantacinque anni, regnando un Vittorio Amedeo diverso molto da quello che lo aveva saputo scovare, povero avvocato, al fioco lume della leggendaria soffitta (3). Forse all'affezione tra il Nizzardo e il Pratese diè vita e alimento la uguale fortuna: ma fra loro due credo fosse anche una grande conformità di pensare, favorita dagli studi; perchè non si vede mai nei lunghi anni che dissentissero nel giudicare gli uomini e le cose di quei tempi: e a proposito dell'*Orazione* del Niccolini, che al Cardinale non piacque, sappiamo che, auspice il Caissotti, ne venne dal Martini procurata la ristampa pe' regii torchi; *Orazione* innocentissima, del resto, che l'abate marchese Antonio compose in riva al Bisenzio nel suo Gonfienti, e arciconsolarmente recitò alla Crusca laudante il morto Imperatore Granduca.

Non si ha la lettera che il Niccolini scrisse in risposta; ma che la scrivesse in termini di pienissima approvazione, rilevasi da un'altra lettera del Martini: il quale venendo a rivedere nell'autunno del 67 i suoi di Prato e gli amici fiorentini, portò al Marchese « quella « porzione ch'è già al pulito », per averne (diceva) « il suo giudizio, « nel quale solo riposerò ». E in quella occasione ne mostrò pur qualche cosa all'arcivescovo Incontri.

Ma vi era da passare sotto l'approvazione ecclesiastica; e vi era poi da appiacevolire gli umori del Cardinale. « Bisogna che io le dia « nuova come avendo finalmente parlato con l'eminentissimo Delle « Lanze del mio lavoro intrapreso a esortazione del medesimo, e let- « tagli una Prefazione che si potrà mettere in testa del primo volu- « me, è stata approvata e lodata l'impresa, onde spererei che dovesse « con tutta quiete stamparsi. Parlo tra 'l dubbio e la certezza, perchè « nelle cose umane veggo tanto poco di stabile, che quello che mi « par certo un giorno, non so se lo sia il dì dipoi. I quattro *Vangeli* « e gli *Atti Apostolici* sono in mano di un Revisore qual io ho desi- « derato; ma, per dirle confidentemente la cosa, temo di essermi

(1) Cibrario Luigi, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, ec.; Firenze, 1869. All'an. 1784 dello *Specchio cronologico*, ec.

(2) Op. cit., pag. 406.

(3) Carutti Domenico, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*; Torino, 1856; pag. 379. E *Storia del regno di Carlo Emanuele III*; Torino, 1859; vol. II, pag. 50-51.

« ingannato per aver creduto altrui, e temo di aver delle seccature
« non poche. Pazienza anche in questo. Trovandosi V. S. illustrissima
« a portata di vedere sovente il sig. cardinale Corsini vecchio (1), se
« le potesse venir fatto di dirgli una parola di questa mia fatica, per
« sapere se possa sperar costì benignità e compatimento, Ella mi
« farebbe un favore arcidistintissimo. All'eminentissimo Delle Lanze
« non dispiacque la breve apologia che io fo nella Prefazione suddet-
« ta della versione volgata; ed ho, per quanto il mio scarso sapere
« potea suggerirmi, prese tutte le precauzioni perchè niuno possa do-
« lersi ». Questo scriveva agli 8 di febbraio del 69 al Niccolini, ch'
era in Roma: poi a'15 soggiungeva: « Intorno al mio lavoro, non le
« dirò io altro per ora, se non che Iddio vuole che io impari a co-
« noscere la pazienza ». A Roma si trovava pure il Cardinale, pel
conclave che diede alla Chiesa Clemente XIV. « Egli e gli altri
« Eminentissimi » (scriveva il Martini al marchese Antonio) « hanno
« adesso un grande affare per le mani. Iddio gli guidi e gli assista,
« affinchè diano un capo alla Chiesa qual lo richiedono i turbolentis-
« simi tempi ne' quali ci ritroviamo ».

Il Niccolini non ne vide altro; chè di lì a pochi mesi moriva in quella stessa Roma (2), dove tra il Bottari e il Foggini si trovava come in una famiglia accademica, fatta seria dalla qualità degli studi e grande dall'altezza dei propositi. In un recente libro la bella imagine dell'abate Niccolini fa capolino in una certa combriccola, che intorno al Crudeli si vuole stretta con legami massonici. Ma non va dimenticata una lettera, edita fino dal 67, nella quale egli parla al Bottari con molta compassione di Tommaso Crudeli, pur conchiudendo: « Io non

(1) Neri; Andrea era il giovane, che col cardinale Marefoschi è molto ricordato nelle cose de'Gesuiti sotto il pontificato di Clemente XIV.

(2) « Dopo cinquanta giorni della più penosa malattia, il povero nostro
« signor Marchese Niccolini è passato agli eterni riposi, accompagnato dal
« dispiacere di tutti gli ordini di questa città, nella quale erano notissime
« le doti del suo spirito e del suo cuore. Ha conservato fino agli ultimi
« momenti lo spirito libero e vigoroso, il quale egli ha impiegato in con-
« tinui esercizi di pietà e di devozione, a segno di lasciare sommamente
« edificati tutti quelli che gli stavano d'attorno. Un giorno prima della sua
« morte mi tenne un lungo discorso, che mi fece ammirare gli effetti pro-
« digiosi della Grazia, che gli suggeriva i sentimenti più grandi intorno
« alla Religione, e all'ultimo fine. Insomma, non ci ha lasciato da deside-
« rare, che la sua persona, la di cui perdita se sarà sommamente sensi-
« bile a voi, considerate quali effetti ha dovuto produrre in me, che ho
« dovuto esser testimone degli ultimi suoi sentimenti. Il signor cardinale
« Delle Lanze mi ha ordinato di esprimervi i suoi sentimenti di condo-
« glianza ». Da lettera di Bartolommeo Martini al fratello Antonio, di Roma, 7 d'ottobre 1769.

« ho altri legami col Crudeli, che quegli della carità, e questi soli mi « muovono a giovargli quanto si può; e son certo che se Sua San- « tità sapesse sinceramente tutto questo nero intrigo, ne ordinerebbe « subito la liberazione, non che la commutazione da Poppi a Pisa. « L'amore che ho per il Papa, e per la sua gloria, mi ha fatto di « nuovo metter mano in questo affare; perchè temo che un giorno « questi Signori daranno in testa al luogo stesso » (l'Inquisizione), « se non si vede fatta sotto di lui quella giustizia, che il Mini- « stero a Firenze crede dovuta. Il caso del frate Cimino in Siena e « la presa del Crudeli hanno tolto molto credito al Tribunale, la di « cui forza consiste tutta nel credito » (1). Gli studi, le corrispondenze letterarie e i viaggi per la culta Europa avevano dato al Niccolini una larga conoscenza dei tempi e degli uomini; e nelle ardue questioni che il secolo agitava e maturava, vedeva più lontano di molti, che non capivano o non volevan capire: quindi la reputazione di essere un filosofo, che allora valeva quant'oggi un liberale; e giansenista l'avranno anche detto, per quanto di abate non avesse che il nome all'usanza d'allora. Ma per dare spiegazione di que' vocaboli ci vorrebbero molte pagine; e un volume meriterebbe quell'uomo, che nella metà del secolo XVIII formava in Firenze l'onore della nobiltà e della letteratura, e nello stesso carteggio del Martini ci si presenta fautore de' buoni ingegni; che è un lato bello di questa degna persona, la quale nella storia toscana farebbe di sè ben altra mostra, se del regno di Pietro Leopoldo, invece di Antonio Zobi, avesse scritto, come ne avea dato speranza, un Gino Capponi. Ma torniamo al volgarizzamento della Bibbia.

Sul cadere del 1769 veniva in luce dalla Stamperia Reale di Torino il primo volume del *Nuovo Testamento del Signor nostro Gesù Cristo secondo la volgata tradotto in lingua italiana e di annotazioni arricchito.* Il nome del Martini leggevasi a piè di una nobile dedicatoria al re Carlo Emanuele. Il teologo Marchini, professore di sacra Scrittura nell'Università torinese, che aveva riveduto tutto il lavoro, attestava in questo primo volume, che « I due Vangeli « di S. Matteo e S. Marco sono tradotti con molta esattezza e pulizia, « e le note apposte ai Capi sono acconcissime, e molto edificanti, « onde non solamente non contengono nulla contro la Fede e i buoni « costumi, ma vagliono anzi a promuovere la Religione e la pietà « de'Fedeli ». Sulla quale attestazione, il Vicario generale del Sant'Uffizio in Torino, ch'era domenicano, approvava la stampa: così l'ap-

(1) *Alcune lettere dell' abate Antonio Niccolini a monsignore Giovanni Bottari intorno la Corte di Roma;* Bologna, 1867.

provava il Presidente del Collegio de' Teologi; e in nome del Gran Cancelliere Caissotti, si permetteva di dare alla luce questo volume: dove, dietro alla dedicatoria, stava la *Prefazione generale dell'Opera.* Narrava in essa il Martini (quello che già sappiamo) i conforti avuti all'impresa da « personaggio di gran dignità, e nelle virtù « dell'animo, e nella vera pietà, alla dignità stessa non inferiore »: rendeva conto delle sue fatiche sul testo Greco; difendeva la Volgata, pur aggiungendo un saggio delle lezioni varianti tra questa e il Greco. In quanto al comento, diceva di averlo fatto per « coloro i « quali nella meditazione della Divina parola intesi sono non all'acqui- « sto di pellegrine cognizioni, ma bensì ad istruirsi de' propri do- « veri, e a diventare migliori »: e avendo studiato di non esser prolisso; « io so » (diceva) « quel che siami costato l'esser sì breve ». Stampato il volume, ne mandò il primo esemplare all'Arcivescovo di Torino; e questi di villa, a' 19 di novembre, gli scrisse breve lettera, in cui dice che « il fine » di questa Opera « è lodevolissimo, « e di grande utilità, venendo in avvenire anche i non intelligenti « della Latina lingua ad avere a loro istruzione nell'Italico nostro « idioma il Sacro volume di nostra Religione con rarissima fedeltà, « e chiarezza, e proprietà esposto; ciò che con ragione poteasi fra « noi desiderare ». La lettera di monsignor Francesco Rorà fu subito stampata in un carticino, che si trova appiccato dopo la Prefazione.

Restava ora da conoscere i giudizi di Roma e di Firenze, della Chiesa e del mondo letterato. Il Niccolini, che avrebbe potuto e qua e là sostenere autorevolmente la fatica del suo Martini, era morto. Mi consta come esso Niccolini, parlando in Roma col cardinale Delle Lanze (il quale si era scusato d'accettarne la dedicazione), si fosse lasciato persuadere da quell'Eminentissimo, che bene avrebbe fatto il Martini a sottoporre a' censori romani il suo lavoro: ma vedremo come altrimenti la pensasse uno di quelli ufficiali di curia. A Firenze gli rimanevano due antichi benevoli, Francesco Gaetano Incontri arcivescovo e Giovanni Lami teologo del Granduca. Si rifece dal Lami, che con le sue *Novelle Letterarie* metteva due volte al mese un po' di moto, e talora qualche tempesta, in quelle stagnanti acque della letteratura. « Da un religioso di S. Gregorio, detto il P. Dauna, » (così scriveva il Martini al Lami il 29 di novembre) « sarà rimessa a V. S. illustrissima « una copia del tomo I della mia Versione del *Nuovo Testamento*, lavoro « cominciato da molti anni, sospeso, e ripreso in mano più volte, e « finalmente terminato. Credo che in tutto saranno sette, o al più « otto tomi, perchè dal Vangelo di S. Giovanni inclusive, sino alla

« fine, non ho potuto essere così ristretto nelle Annotazioni. L'esser
« dedicata l'opera a S. M., ed anche altri riguardi e convenienze, mi
« hanno obbligato a presentarne buon numero di copie alla Corte,
« Ministero et cetera, onde dal legatore non ho potuto avere per oggi
« da inviarle se non una copia molto poveramente legata, che è
« però la prima e sola che esca di Piemonte. Mi perdoni la doppia
« confidenza che mi prendo con V. S. illustrissima e pell' antica sua
« bontà e amorevolezza verso di me, e per riguardo al gran desiderio
« che io ho, che Ella vegga prima di chicchessia questo libro per
« avere il suo giudizio, di cui fo caso più che di mille e diecimila
« altri. Ella vedrà un elogio fatto da Monsignor di Torino, dettato
« dal buon cuore di questo Prelato. Non creda ch' io lo abbia fatto
« stampare per vanità. I padroni e gli amici hanno creduto che le
« circostanze, e la qualità dell' opera richiedessero che vi fosse.
« Sappia che quella gente, la quale tempo fa mosse guerra al *Trat-*
« *tato degli Atti umani* (la qual guerra V. S. illustrissima fece cessare),
« la averebbe non mal volentieri fatta anche a questo libro, ed ha
« svolto e fatto mutar di parere quel Personaggio, a cui il Trattato
« suddetto era dedicato, ed il quale dove finora si gloriava di avermi
« spronato a quest' impresa, ne fa da poche settimane in qua lo
« svogliato. Ho tutti i motivi di sperare che altro non sarà, e la prego
« che a lei solo sia detto questo. E confermandole i sentimenti della
« ossequiosa mia servitù, e pregandola dei suoi comandi, sono con
« distintissima stima ed ossequio, ec. ».

La « guerra » al *Trattato degli Atti umani*, è stata narrata a suo luogo (1). L'Incontri (autore del *Trattato,* a cui il Martini aveva fatto pregevoli note) riconciliato ormai con « quella gente », non l'aveva forse più a memoria come il Martini: ma aveva serbato a lui gratitudine e stima; e com' ebbe in mano il libro, gli scrisse:
« Da M.[r] Gavard ho ricevuto il primo tomo dell' egregia utilissima
« opera di V. S. illustrissima; e maggiormente mi sono confermato
« in quell' alta stima, che ne concepii allorchè mi fece il favore di
« farmi leggere il manoscritto. La lettera Dedicatoria a S. M. non
« può esser più bella: l' argomento preso dalla S. Scrittura, oh
« quanto è adattato! La Prefazione serve di un grande insegnamento,
« e di una grande erudizione sacra. Ogni cattolico ha motivo di
« rallegrarsi con Lei, e di approfittare de' divini libri del Nuovo Te-
« stamento da V. S. illustrissima così esattamente ed elegantemente
« nel nostro italiano toscanissimo linguaggio tradotti, e con note

(1) Ricordo che questi sono frammenti di un lungo Discorso, nel quale a suo luogo si parlerebbe eziandio di tal « guerra ».

« tanto dotte illustrati ». Così scriveva il Prelato fiorentino a' 9 dicembre del 1769.

Più adagio facevano la via di Roma gli esemplari del primo volume; quello almeno ch'era destinato al Padre Pio Tommaso Schiara de' Predicatori, Segretario della Congregazione dell'Indice: il quale indugiò a dare riscontro, essendo stato non lievemente malato; e avendo pur da riscontrare la lettera di un suo confratello di Torino, che gli aveva domandato, per parte del Martini, se si fosse potuto aver da Roma l'*imprimatur* per i seguenti volumi. Il che fa pensare al cardinale Delle Lanze, che forse non era sodisfatto delle approvazioni torinesi, e fors'anche sofisticava intorno al Decreto di papa Benedetto. Ma il Segretario dell'Indice, in quella maniera che gli permetteva « la situazione, ch'è di fiscale », (così egli, rispondendo al confratello di Torino) se la cavava benissimo. « Il raziocinio « è ovvio, stretto, e convincente. Se dall'inteso Decreto apertamente « si permette il leggere tali produzioni; adunque, dall'istesso De- « creto è ugualmente permesso il farle, tali produzioni: perchè « se non si fanno, non posson leggersi; non avendone gl'Italiani ve- « runa già fatta, che non sia proibita ». E in quanto alla revisione romana, « la cosa » diceva « non è praticabile ». Ragione: « Un ma- « noscritto venuto in Roma, in niun luogo può stamparsi senza « l'espressa licenza del Maestro del Sacro Palazzo e del Vicegerente. « Stampandosi senza questa, resta proibito per tale sola mancanza ». E aggiungeva: « sarebbe anche arrischiata cosa per altro pratico « motivo »; ma non l'esprimeva, « perchè troppo a lungo porte- « rebbe il dirlo ». Ma bastava fra loro, per capir tutto, il soggiungere: « Vostra Reverenza saprà l'accaduto al P. Masini e Compagni di « quest'Oratorio della Chiesa Nuova ». Conchiudeva, quasi celiando: « Il signor Abate ha sì fino discernimento, che non commetterà la « necessità della Grazia con quella dell'Arbitrio, ma le accorderà « molto bene assieme; e nulla dirà San Paolo, che non si accordi « con le Constituzioni contro Quesnello, Giansenio e Bajo ». E al Martini poi, con lettera dello stesso giorno 25 agosto 1770, si profondeva in epiteti; asserendo di essersi « pasciuto » del « pio dotto « erudito giudiziosissimo e castigatissimo lavoro »; e toccando pur la questione sopra esposta, « Oh la soda » esclamava « e inconcussa « base, la protestata da lei con tanta saviezza, energia, ed unzione « ancora! Con codesta l'edifizio è assicurato da ogni scossa e da ogni « turbine, che potesse eccitarsi da venti contrari, che non mancano « mai ». Parlare metaforico, ma chiaro a bastanza.

La stampa intanto procedeva rapida: mentre il Padre Schiara

parlava del primo, cioè nell'agosto del 70, il volume secondo era nelle mani di monsignor Incontri*:* il quale nel maggio del 71 riceveva il terzo, nel giugno il quarto ; a mezz'agosto, il quinto ed il sesto : con che restava compiuto il *Nuovo Testamento.* L'Incontri e lo Schiara erano concordi nel lodare che, comentando l'Epistola di Paolo ai Romani, si fosse appoggiato a San Tommaso: « i commenti del quale » (scriveva nella Prefazione il volgarizzatore) « pieni della sostanza e « del sugo degli antichi Padri ed espositori, hanno a me somministra- « to in gran parte quello, che saravvi di buono in queste annotazioni. « Non ho già io tralasciato di leggere, e di far uso delle fatiche degli « altri Interpreti; ma sinceramente confesso, che la lettura di questi « ha servito moltissimo ad affezionarmi a questo Santo, e a farmelo « eleggere per mio autore in tutta questa parte dell'opera, la qual « parte è senz'alcun dubbio la più scabrosa ». A questo proposito gli diceva lo Schiara: « Ella si scelse una scorta sicura, e qui rispettata « anche dai non Tomisti. Oh quanto è eccellente ed opportuna la sua « Prefazione ! »

Era presso al termine la stampa del *Nuovo Testamento*, e non si parlava di Papa: possibile che il Martini non avesse fatto un passo! quando il Padre Schiara, nell'aprile del 71, gli scriveva come di suo : « Io ne ho parlato come dovevo a un Cardinale, che prevedevo « l'avrebbe gustata, e all'occasione ancora validamente protetta. Ne « confido a Lei il nome. Questi è l'eminentissimo Marefoschi, di gran « dottrina e buon gusto, prima creatura del Papa, e suo favorito (1). « N'ebbe gran piacere. Di lui spero valermi per farla gustare al Papa. « Le saprò dir qualche cosa fra non molto ». Allora il Martini mandò un esemplare pel Marefoschi; lo Schiara lo presentò. « Ne dimostrò « grande soddisfazione » (così rendeva conto il buon Padre), « m'in- « caricò di rendergliene ben vive grazie, e di fargliene le sue con- « gratulazioni per la pia e santa impresa, che tura la bocca agli « eretici, ed apre a tanti fedeli la via d'imparare la religione, ed « imbeversene con l'attignerla alla sua fonte. Potrà adesso scrivere « V. S. illustrissima a Sua Eminenza, e fare quelle parti che stimerà ». Non pare che il Martini scrivesse; sebbene i seguenti volumi fossero accolti con lieta cera dal Cardinale. Pare anzi ch'egli avesse un certo sconforto; perchè lo Schiara scrivevagli: « E che mi dice « mai ella de' mal inclinati, che hanno guasto il palato ? E perchè « quasi lagnarsi de'personaggi che la eccitarono al nobile impegno?

(1) Mario Marefoschi Compagnoni di Macerata fu riserbato in petto da Clemente XIV nel concistoro de' 29 gennaio, e pubblicato in quello de' 10 di settembre 1770.

« Renda più tosto grazie ai vivi, e gratifichi i morti con de'suffragi,
« e sopra tutto ne glorifichi il Signore, che la fissò ad intraprenderlo,
« le diè lena lumi fervore per eccellentemente riuscirvi. Gran bene
« ne spero alla Chiesa ». Ma lo sconforto veniva, credo, dal silenzio
papale. Il Martini, valendosi dell'antica servitù col cardinale Neri
Corsini, aveva fatto presentare a Clemente XIV dal primo al sesto
volume del *Nuovo Testamento;* e il Papa aveva detto : « Quest'opera
« doveva essersi fatta in Roma! » « Non è poca affermazione un
« simil detto », chiosava lo Schiara; ma il volgarizzatore avrebbe
preso un Breve, qualcosa da mettere sotto gli occhi dei « mal incli-
« nati, che hanno guasto il palato ».

Era in Roma, a far pratiche di leggi, il fratello del nostro Martini, Bartolommeo ; il quale dava questi ragguagli. Nel maggio del 70 : « Riguardo alla vostr'Opera, vi ripeto che nè a me nè all' av-
« vocato Palli è riuscito di sapere una parola dalla casa Corsini.
« Io muoio di voglia di ritornare a presentarmi al Cardinale. Ho
« bensì saputo per mattonella, che il Maestro del Sacro Palazzo fece
« un elogio del vostro libro con un suo intrinseco amico, con cui
« naturalmente si sarebbe spiegato, quando avesse avuto qualche
« cosa da ridirvi ». E a' 6 di ottobre dello stesso anno : « Concepisco
« anch' io, che la risposta ricavata dal signore abate Foggini sul
« noto affare non poteva darvi una piena sodisfazione. Io però son
« persuaso, che l' importuno riguardo, che si è avuto, di non dare
« un' espressa approvazione di quello è stato fin' ora pubblicato, non
« procede da Sua Eminenza, ma da altra persona che le appartenga.
« Secondo me, il male viene dal Maestro del Sacro Palazzo, mal
« prevenuto dalla persona che ha sempre contrariata quest' opera in
« Roma e costà. Il detto Maestro del Sacro Palazzo, parlando di
« questo lavoro, quantunque non abbia avuto il coraggio di disap-
« provarlo apertamente, ha procurato, se non altro, di diminuirne il
« merito col rilevare delle piccolissime cose : il che ha fatto nausea
« a qualche persona spassionata e di buon naso, che l' ha sentito.
« Che poi il personaggio nemico dell' Opera l' abbia indisposto, lo
« deduco dai molti ragionamenti, che furon fatti fra loro allorchè
« venne risposta di costà, che non si poteva dar la sodisfazione che
« il personaggio ricercava. Vi ripeto però, per vostra consolazione,
« che non vi è niente da temere, che l'Opera è lodata universal-
« mente, e che nessuno al mondo ha richiesta quella benedetta ap-
« provazione, desiderata tanto, non si sa perchè, da quell' insigne
« soggetto. L' abate Foggini, che vi riverisce, mi ha ordinato di

« assicurarvi nuovamente di tutto questo ». È facile comprendere che si parla del cardinale Delle Lanze: ma non facile capacitarsi di tutto questo rigiro, ove non ci riportiamo col pensiero a quegli anni che si stava aspettando la parola del Papa sulla sorte dei Gesuiti. Con questi pochi versi Bartolommeo Martini dipigneva al fratello lo stato degli animi. « Avrei dovuto essere di una conversazione, « che si tiene ogni sera dai Filippini in prima sera, perchè i due fra- « telli Palli non vi mancano mai; ma siccome ho conosciuto da un « pezzo, che nella guerra dottrinale e politica, che divide in due « parti quasi eguali tutta questa città, e forse anco tutto il mondo « cattolico, non si osserva la minima moderazione dai due partiti, e « che ciascun di essi col prorompere in eccessi si merita di esser « condannato da un uomo disappassionato e di sana mente, io mi « son sempre tenuto lontano da quella e da ogni altra adunanza di « questa fatta. Non potreste imaginarvi le stravaganze che si sen- « tono tuttodì dalle persone le più illuminate e le più riguardevoli « dell' uno e dell' altro partito. Il povero marchese Antonio Nicco- « lini, che pensava per l' appunto come voi, e che condannava gli « eccessi dell' una e dell'altra parte, era riguardato con occhio « sospetto da tutti due i partiti ».

Nell'agosto del 71, quando si pubblicava l'ultimo volume del *Testamento Nuovo,* il Martini era in letto con la febbre: riavutosi appena, pensò di far l'autunno a Prato, per rimettersi all'aria nativa; e ne scrisse allo Schiara. Questi subito gli rispose, confortandolo a fare « una scorserella fino a Roma ». E seguitava: « Non posso « persuadermi, che potesse ciò non piacere costì. Non so i motivi « che ella apprende per non dovere intraprenderla. So bene, che qui « sarebbe accolta come si merita, eziandio dal Papa, dal quale avreb- « be a voce quanto in altra maniera le pare strano di non aver ot- « tenuto. Il Papa ha detto abbastanza col fatto. L'aver egli ricevuta « e gradita la sua Opera, parla assai; significa moltissimo; e basta « per imporre silenzio a chiunque mai si trovasse indisposto verso « la medesima. Le espressioni anche, favorevoli, da esso fatte di lei « al signor cardinale Corsini, non sono equivoche; non si fanno agli « Appellanti. Voglio che per ora ne sia contenta: e ciò le serva di « stimolo di fare qua la sua scappata per quindici giorni in novem- « bre. Son persuaso che ne partirà contenta. Io la servirò coll'eminen- « tissimo Marefoschi intorno alla molestia che mi confida, e lo farò « nella migliore maniera che saprò... Ella mi stia allegra, e contenta « per ora, che il Papa abbia gradita non che ricevuta l'Opera. Dia

« tempo al tempo. Faccia buon viaggio in Toscana, e di là la scorsa « a noi. Il Papa ai 27 anderà in villa (1), ed io ai 28, ma nel pomerio « fuori Porta Salara. Prima parlerò coll'eminentissimo Marefoschi: « gliene scriverò il risultato, sicuro che sarò di trovarla in Toscana, « dove mi farà sapere la sua dimora ». S'era a' 7 di settembre del 1771 : non si hanno altre lettere dello Schiara, che di un anno dopo. Il Martini non fece la « scorserella fino a Roma » : il Papa taceva.

Intanto l'edizione si spacciava: ed essendosene fatta a Napoli, alla cheta, una ristampa in 1200 esemplari; fu scritto che il primo tomo, appena pubblicato, andò a ruba. « Si può dar maggior sete di « quell'acqua, ch'è fonte di vita eterna », gli scriveva il solito Schiara, a cui la stampa napoletana, « toltane la carta, bianca sì ma più « debole », pareva forse più bella dell'originale. « Questo gran bene « ne viene dalla santa di lei opera.... Questa gioconda notizia vie « più l'animerà alla seconda edizione, che ella stessa vuol farne. « Non so peraltro se l'esibizione di stampa grandiosa sia per essere « più accetta al pubblico. Pare che siano più comodi i libri di poca « mole, e da portarsi in tasca. Mi sembra questa cosa degna di ri- « flessione, per facilitare quanto mai più si può la lettura del santo « libro ». Fosse buono zelo, o malignità, vi fu chi messe in campo la ristampa dell'antica versione della Bibbia, che va sotto il nome di Niccolò Malermi: ma il Segretario dell'Indice affacciò subito il pregiudizio della Regola, ove non fosse corredata « di annotazioni le- « gitime ». Il Martini allora ruppe gl'indugi : e sul cadere del 73 annunziò la ristampa del *Testamento Nuovo*, corretta e aumentata, e il volgarizzamento del *Vecchio*. Lo Schiara, che carico d'anni e cagionoso ritraevasi spesso a villeggiare fuor di Porta Salara, recava seco qualche volume della Bibbia volgarizzata: e non mancava di fare al Martini alcune osservazioni, ma in via d'amicizia, perchè nella ristampa del *Testamento Nuovo* se ne potesse giovare. Se ne giovò? Non credo che sia vano studio il vederlo.

Nell'annotazione al capo V della Seconda a' Corinti; *si terrestris domus nostra*, ec.; osservava che il Martini, « abbandonata la « intelligenza di S. Tommaso », s'era attenuto alla *Glosa*, « riferita, « rifiutata, e impugnata dal Santo; il quale prova, che l' *aedifica-* « *tionem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in*

(1) Nell'ottobre del 70 gli scriveva il fratello Bartolommeo da Roma: « Il nostro Santo Padre continua nella sua villeggiatura, ove si diverte in « cavalcare. Scrivono di là, che galoppa tanto spietatamente, che per lo più « se ne torna a casa solo, perche la Guardia non può seguitarlo ».

« *coelis,* non è il nostro corpo glorioso dopo la risurrezione, come
« intende la Chiosa, ma è la gloria eterna, Iddio stesso; in cui, per
« dir così, entrano, subito che *domus hujus habitationis* per la morte
« *dissolvitur*, i giusti pienamente purgati; come ad evidenza com-
« prova il versetto 8.°, col quale conchiude l'Apostolo tutto il senti-
« mento: *audemus et bonam voluntatem habemus magis peregri-*
« *nari a corpore* (ecco la casa che *dissolvitur*), *et praesentes esse*
« *ad Deum* (ecco *domum ex Deo non manufactam aeternam in coelis*).
« Abbandonata questa intelligenza, privansi i Teologi e il Concilio di
« Firenze di un testo, su cui fondasi la verità definita contro l' er-
« rore della differita vision beata ai giusti pienamente purgati. La
« prego a leggere la prima lezione e i primi tre paragrafi della le-
« zione seconda del Santo su di tal testo ». Erasi il Martini attenuto
al Da Lapide; il quale, addotta la sentenza di San Tommaso e
de' Padri che cita, con la cattolica conseguenza che ne deducono
i teologi contro l'errore suddetto della differita visione beatifica, preferì la spiegazione della Glossa, come più coerente col discorso
dell'Apostolo, ma senza dimostrarlo. Accolse il nostro Martini la
correzione, non cancellando, sì aggiungendo nella ristampa: « Ma
« molto meglio S. Tommaso per questo secondo edificio, che noi ab-
« biamo subitochè il terren tabernacolo si discioglie, intese signifi-
« carsi la gloria eterna: e questa sposizione, che molto bene unisce
« tutta la serie del ragionamento di Paolo, è appoggiata di più al-
« l'autorità del Concilio di Firenze ».

Al capo I del Vangelo di San Luca, il commento aveva lasciato
senza osservazione quel luogo (vv. 15-17) da cui apparisce che il Dio
d'Israele, a cui si convertirebbero molti per opera di Giovanni, non
poteva esser altri che il Cristo, dicendosi poi dello stesso Giovanni, che
verrebbe dinanzi a lui. Lo Schiara notò la lacuna, mentre si sarebbe
potuto dare una lezione ai Sociniani e agli Ariani, i quali pur confessano che il Dio degli Ebrei è il vero Dio; stringendoli con la « dimostra-
« zione senza replica », che se « quello di cui precursore sarà Giovanni
« è il Dio degli Israeliti », Cristo, di cui Giovanni fu precursore, è il
vero Dio. Ma l' osservazione veniva al Martini quando il volume II
era ristampato da due anni; per che lo Schiara soggiungeva: « Fosse
« almeno una di quelle aggiunte che mi dice d'aver fatto ai due
« primi tomi! » E per verità, il commento ai Vangeli fu molto aggiunto e racconciato nella seconda edizione; ma di questa giunta non
tenne conto il traduttore neppure nella terza.

Lo Schiara notava: « All'Evangelio di S. Giovanni, capo XX,
« verso 28, alla espressa confessione di S. Tommaso apostolo, nella

« sua annotazione aggiunge così: *Questa è la prima volta, che nel* « *Vangelo Cristo è chiamato Dio.* Mi pare che S. Giovanni l' abbia « chiamato Dio al principio del suo Vangelo, col dire *Il Verbo era* « *Dio, e il Verbo s' è fatto carne,* che è Cristo ». Anche questa venne tardi per la seconda edizione; ma il Martini ne tenne ricordo, e nella fiorentina ristampa variò così: « questa è la prima volta che, dopo la « sua risurrezione, Cristo è chiamato Dio, ec. »; non avendo valore cronologico l' affermazione di Giovanni.

Nel capo IX, v. 16, dell'*Apocalisse,* era corso un errore, essendosi tradotto *vicies millies dena millia* con *dugento mila,* come se avesse detto *vices dena millia;* ma il Martini se n' era accorto, e già nella seconda edizione leggevasi *ventimila volte dugento mila;* cioè dugento milioni di cavalleria: il che dava luogo a chiosare, che si potesse intendere in una successione di anni e di guerre, « che farà « l'Anticristo per soggiogare le nazioni e farsi re del mondo ». Ma forse non era da rifiutarsi un pensiero del piacevole Schiara. « Cre- « derei » egli scriveva« che il Profeta significhi un numero sovragran- « de; come quando nel capo XX, v. 7, dice dell' esercito del diavolo « con Gog e Magog, *quorum numerus est sicut arena maris,* la quale « è molto più di dugento milioni di granelli ».

Nè saprei contradire allo Schiara in quest' altra osservazione, di cui il Martini non credè di far caso. Nell'Epistola cattolica di San Giacomo, al capo IV, v. 5, notava il Martini: « Il Greco legge costan- « temente *lo spirito che abita in noi;* e non come ha di presente la « Volgata, *che abita in voi.* Onde egli è più che probabile, che per « errore de'copisti sia stato posto nel latino *vobis* invece di *nobis* ». E nel seguito della nota mostra di tenere che San Giacomo parli de' buoni, e loro rammenti, che lo Spirito che abita in loro *(in vobis),* cioè lo Spirito Santo, gli ama con amor geloso. Dunque l' errore non sta nella Volgata, ma nel Greco, notava lo Schiara; dacchè lo spirito che abita in noi, non è il buono. Certo, diceva bene il Martini, che i versetti 5 e 6 sono « difficilissimi »; ma essendosi egli proposto di tenere « la sposizione non più ingegnosa, ma più sicura », la questione dei due testi mi sembra che andasse sciolta al contrario.

Un'altra questione di testi, e più grave. Nell'Epistola Prima di S. Pietro, al v. 12 del capo I, il Martini spiegava *in quem* « nelle « quali cose » ; cioè, non *nello Spirito Santo,* ma *ne' misteri di Cristo ;* appoggiandosi al Greco, e considerando che facile era lo scambio di *quae* in *quem* per un copista men dotto. È da vedersi la sua nota, che restò tale e quale nella edizione fiorentina, quantunque il Segretario dell'Indice questa volta mostrasse di prender un tuono ufficiale. Sen-

tiamolo : « La traduzione letterale è questa, *in cui*, cioè nello Spirito « Santo *rivelante* i misteri dell'Incarnazione : in esso Spirito rivela- « tore di que' misteri bramano gli Angeli di penetrare per iscoprirli. « La lezione adunque comune della Volgata *in quem* camina be- « nissimo, e significa più grandiosamente quanto vuol dire l'*in quae* « del Greco. Non dee dunque tacciarsi come sbaglio d'indotto copi- « sta, ma accettarsi come l'accettò il Concilio di Trento, che la pre- « ferì alla lezione Greca, e a que'pochi manoscritti che con la Greca « leggevano. *In quem* legge la Volgata autentica, e la nostra litur- « gia. Siamo tenuti a così legger noi pure, e a guardarci dal pregiu- « dicare all'autorità della Volgata, nell'animo di chi legge, coll'am- « mettere sbaglio ne'copisti, i scritti de'quali passarono sotto l'esame « del suddetto Concilio, che li approvò per autentici ». Il Segretario dell'Indice si riscaldava un po'troppo ; sì che non aveva modo di riflettere (come di certo avrà riflettuto il Martini) che, approvando la Volgata, il Concilio non intese di approvare gli errori de'copisti ; errori de'quali, per dirla col Pallavicino (libro VI, cap. XV) « era asper- « sa ». Per lo che fu ponderatissimo il decreto di que'Padri nella espressione : « doversi procurare che la predetta traslazione Volga- « ta si stampasse, quanto si potesse più tosto, nella più corretta ma- « niera (*quam emendatissime imprimatur*) ». E sento dire che quel *più* non siasi ancora raggiunto, dopo tante recognizioni autentiche e studi di dotti privati. Oso poi (sebbene conosca la mia insufficienza) asserire, che il Martini fece bene a restare del suo sentimento ; perchè questo bellissimo concetto se ne cava a esaltazione del Vangelo, che le cose con esso predicate destassero negli spiriti celesti la brama di comprenderle, così che, « nello sviluppamento di tali misteri, « nuove meraviglie della multiforme sapienza di Dio scopersero gli « stessi Angeli ».

Nè meno grave quest'altra, dove pure veniva in ballo la Volgata intangibile. Ecco la osservazione del Padre Schiara : « Negli « *Atti degli Apostoli*, capo IX, vers. 29. *Loquebatur cum Gentibus,* « *et disputabat cum Graecis.* L'annotazione dice : *quella giunta* « de'Gentili *non può star con la storia ; perchè non era ancora sta-* « *ta aperta a'Gentili la porta del Vangelo, onde si crede* intrusa « *quella parola da qualche ignorante copista.* Non così il Concilio « di Trento, che ritenne questa lezione. Il Tirino, nel capo ultimo « del suo Cronico sacro, pone la conversione del centurione Corne- « lio all'anno quarto dopo la Resurrezione, e primo dopo la Conver- « sione di San Paolo. Quando andò in Arabia, tornò a Damasco, « e non andò a Gerusalemme se non dopo tre anni, dove potè par-

« lare per conseguenza *ai Gentili*, essendo stata diggià aperta loro la « porta del Vangelo. Anzi da questa lezione della Volgata, *parlava* « *ai Gentili*, dedursi deve già aperta loro la porta del Vangelo ». Ma il nostro Martini tenne fermo: « Il Siro e l'Arabo, e anche gli anti- « chi esemplari della versione Latina leggono, come nel Greco: *E* « *parlava anche e disputava co'Greci*... I Greci poi sono i Giudei « forestieri in Gerusalemme, che non altra lingua parlavano che la « Greca ». E rimandava al versetto 1 del capo VI degli stessi *Atti Apostolici.*

Più lieve questione movevagli sul Gaio, cui l'apostolo Giovanni scriveva la terza delle sue Lettere. Con la maggiore degli Interpetri, il Martini, nella Prefazione alle tre Epistole di quell'Apostolo, aveva inclinato a crederlo Gaio di Corinto, celebre per l'ospitalità che dava a Paolo e a tutti i Cristiani: ma dicendo nel v. 4, ch'eragli grato sopra ogni cosa sentire che i suoi figliuoli *(filios meos)* camminavano nella verità; notava lo Schiara che Gaio di Corinto *(Rom.* XVI, 23; I. *Cor.* I, 14) e Gaio il Macedone *(Atti,* XIX, 29) appartenevano a Paolo, mentre Gaio di Derbe nella Licaonia era della provincia dell'Asia governata da San Giovanni, e quindi uno dei figliuoli suoi in Cristo. Il Martini non mutò sentenza.

Un'altra più lieve ancora, parmi, al v. 1 del capo IX della Epistola prima ai Corinti; dove, aggiungendo la parola *apostolo* a *verun altro*, « non verrebbe escluso Santo Stefano, cui toccò la stessa sorte », cioè di vedere Gesù Cristo. E un'altra ancora al capo XVII, verso 16, di San Matteo; dove pareva allo Schiara, che si dovessero comprendere nella *generazione incredula* eziandio gli Apostoli; avendo ad essi fatto il Signore, al v. 19, lo stesso rimprovero d'incredulità. Al che il Martini nella edizione terza, fiorentina, provvide, aggiungendo al v. 19 una nota, in cui mostra come si debba intendere la incredulità degli Apostoli rispetto a quella della *generazione* non tanto *incredula* quanto *perversa*, che erano i Dottori della legge. Dell'altra non tenne conto.

E qui hanno termine le osservazioni del Padre Schiara al *Testamento Nuovo.* Le sue lettere non passano il maggio del 1779; nè tutte ci sono pervenute; ma non avendo quelle del Martini a lui scritte, ci sono anche più preziose. Buon vecchio questo Domenicano, che gioisce vedendo levato dal suo *Indice* uno degl'impedimenti più gravi, com'era la volgare lettura dei libri Santi; e a questo per lui oscuro Abate, che osava tant'opera, spontaneamente applaude; nè, al suo invito, si rifiuta di far censure, ma senz'aria di maestro, scusandosi. Seguiterò a valermi di queste lettere, scritte da

uomo curiale, e pur talora ingenuo come un fanciullo. Raccontava le cose sue con molta semplicità. Per esempio: « Dello stato di « mia salute, di cui per sua bontà mi domanda, nella mia grande età, « posso contentarmene. Non son travagliato dal dolore de'denti, per« chè non ne ho più, se non sette superiori, che mi bastano per far« mi capire parlando; ma stento a capire gli altri, perchè son sor« dastro. Tuttavolta mi sento in forze, e posso applicare molte e molte « ore del giorno senza patire; grazie al Signore. E tal qual sono, son « sempre, pieno di riconoscenza, di vera e cordiale stima, ed uguale « rispetto, tutto ai comandi di vostra Signoria illustrissima ». Vedremo come la sua semplicità gli nocesse.

. . . .

Il *Nuovo Testamento* veniva pubblicato in sei volumi, dal 1769 al 1771: con le stesse stampe torinesi ne usciva la *nuova edizione riveduta, corretta e accresciuta*, dal 1775 al 1778. Ma nel 76 era già fuori il tomo I del *Vecchio Testamento*.

Come l'abate Martini si risolvesse a imprendere la versione del *Testamento Vecchio*, egli stesso lo racconta nella *Prefazione generale dell'opera*. Appena credeva che la sanità e la vita gli sarebbero bastate « a emendare e limare quel primo lavoro ». Ma tali e tante furono le esortazioni « di persone non solo ecclesiastiche, ma anche « del secolo », che lo animavano alla seconda e più lunga fatica, da doversi persuadere che « Dio stesso per tali mezzi » gli dichiarasse la sua volontà. Vero è che da principio si fermò ai *Salmi*; libro che gli fu sempre carissimo, e che aveva tutto imparato a memoria, si può dire sulle ginocchia della madre, donna popolana ma, per quanto ne ho potuto ritrarre, fornita di animo non volgare. Certo commuove il leggere nell'Elogio che dettò il Lanzi pel sepolcro del grande Arcivescovo: *Psalmos praesertim, quos ab ineunte aetate omnes, matris exemplo, didicit, ita possedit, ut eorum verba quidquid scriberet occurrerent, et in rem suam facere viderentur*. E anche alla madre sua, forse, pensava scrivendo nella *Prefazione* al *Libro de'Salmi*, che « in questa fatica *ebbe* per mira la consolazione e il profitto spi« rituale di tante persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali o per « la condizione dello stato loro, o per solo impulso di pietà, hanno « continuamente in bocca questi divini cantici, e nissuna cognizione « avendo della lingua, in cui si recitano e si cantano nella Chiesa, « non sono perciò in istato nè di gustarne la celestiale soavità, nè di « trarre tutto quel frutto che per propria loro natura attissimi sono « a produrre in ogni anima ben disposta ». Questo lavoro dunque, a cui aveva posto mano da molto tempo, si aspettava dopo il *Nuovo*

Testamento, e non altro: il solito Schiara pensava pur così, quando dal Conte di Rivera, che stava in Roma per la Corte Sarda, si trovò presentato del *Genesi*. « Io veramente » (scrivevagli a' 7 di settembre del 76 quel Padre) « la credeva occupata alla tra- « duzione del Salterio, come parmi che in qualche sua lettera un « pezzo fa m'abbia accennato. Ma veggo adesso, che il suo amore « per la Religione, e il suo desiderio di farla per così dire interamente « studiare da tutti i Fedeli, non se n'è contentato. Dopo d'aver « renduto intelligibile a tutti gli Italiani il *Nuovo Testamento*, ha « voluto far loro capire ancora il *Vecchio*, che n'è il pedagogo; e « malgrado le sue indisposizioni di corpo, ne imprese la pia e utilis- « sima ma altrettanto grande e spinosa fatica. Ammiro il suo santo « coraggio, e prego il Signore che la mantenga in vigore, sinchè abbia « compita questa grand'opera ». E lodavagli la Dedicatoria al re Vittorio Amedeo, « nobile e grandiosa, senza adulazione »; non che la Prefazione, « quanto forte e vigorosa contro gl'increduli, tanto « consolatoria ed istruttiva per i fedeli, e da capo a fondo una con- « tinua espressione della divozione e pietà con cui Ella la scrisse, e la « terminò contro qualche malcontento, che potesse esservi, dell'im- « presa, appoggiandola ai decreti della Santa Sede, nostra madre e « maestra ». A premunirsi, il Martini stampava in fronte al *Pentateuco* un'amplissima attestazione del Padre Giacinto Cattaneo de'Predicatori, Regio Professore; seguìta dalle solite approvazioni del Vicario generale del Sant'Uffizio, oltre all'*imprimatur* del Gran Cancelliere. Ma naturalmente desiderava una parola dal Papa.

Pio VI, il primo giorno dell'anno 1778, avanti di calare in Cappella alle consuete funzioni, stava prendendo due tazze di tè, « tro- « vandosi con del ciamurro ». Chiamato a sè il Segretario dell'Indice, fra le altre cose, gli disse d'avere ricevuto dal Ministro Sardo commendatore Graneri sei tomi del *Testamento Vecchio* volgarizzato. « Ma « come va questa faccenda » domandò il Papa, « stante la proibizione « delle traduzioni volgari? » Santo Padre, rispose lo Schiara, c'è il Decreto del 1757, che va stampato dinanzi all'*Indice*. Allora il Papa soggiunse parole di molta sodisfazione. In prova di che, ordinò a monsignore Stai, Segretario de' brevi *ad Principes*, che ne stendesse uno per l'abate Martini. « Conobbi da ciò » (così ne ragguagliava il buon vecchio) « che la voleva singolarmente distinguere, risponden- « dole per tal Segretario in persona propria, e non per mezzo del « Segretario di Stato in vece sua, come ordinariamente si costuma « dai Papi. La distinzione è particolare; ne fui e ne sono consola- « tissimo; me ne congratulo di cuore ». Lo Stai si ammalò: stese il

breve il Segretario *ab epistolis latinis*, Filippo Bonamici; e porta la data del 17 di marzo 1778. In esso era quanto bastava: perchè, riconosciuto che l'opera si conteneva nei limiti assegnati dalle Regole dell'Indice e dalla costituzione di Benedetto XIV, lodavasi la non ignota dottrina accoppiata ad una esimia pietà nell'Autore. Il quale si affrettò a stampare tal documento in testa al volume IX, che già nell'agosto correva nel pubblico. Pare che la Corte di Torino ci avesse molto piacere, non mancando di lavorare anche là dentro i « malcontenti ». Parlavane il commendatore Graneri con lo Schiara: e « ci sfogam- « mo » (scriveva questi al Martini) « ci sfogammo amendue contro « i prevenuti da'loro pregiudizi contro la santa di lei grand'opera; « che debbono pure essere mortificati dopo il Breve di risposta ap- « provativa, con lode ben giusta, fattale da Nostro Signore ». Intanto lo Schiara, nei primi mesi del 79, succedeva al Padre Ricchini nell'ufficio di Maestro del Sacro Palazzo: « peso » egli diceva « trop- « po superiore alle deboli mie e troppo vecchie spalle, per i molti e « gravi obblighi che porta seco, di modo che mi trovo esser un po- « ver'uomo da più tosto compiangersi ». E sotto quel peso il pover'uomo restò schiacciato, come sentiremo tra poco dalla bocca stessa del Papa. Ma anche al Martini non mancavano le amarezze.

Quando Giovanni Lami ebbe ricevuto il primo volume del *Testamento Nuovo* (e conosciamo la lettera con la quale il Martini glielo aveva accompagnato), le *Novelle Letterarie* di Firenze, nel numero 4 (26 gennaio 1770), ne parlarono con molta lode; e l'articolo fu delle ultime cose dettate da quell'eruditissimo, che a'6 di febbraio passava all'altra vita. Seguitarono le *Novelle*, dirette da Marco Lastri, che dalla pievania di Signa era passato da pochi anni alla propositura di San Giovanni Battista in Firenze: un allegro prete, che cantava il *Cappello di Paglia* (ossia la coltura delle paglie che servono a far cappelli), discorreva di belle arti, elogiava illustri toscani, si occupava di economia pubblica, di agricoltura, e nei Georgofili teneva uno dei primi posti come compagno del P. Ubaldo Montelatici che ne fu l'istitutore, e come primo segretario degli *Atti*. Era stato in viaggi, e dimorato a Ginevra: il pensare avea largo; non giansenista sul serio, ma regalista molto, e punto curiale. I Gesuiti tentarono di fare un contraltare alle *Novelle*, con le *Notizie letterarie di Firenze*; e per dar loro credito, stamparono nel frontespizio che erano continuazione di quelle « del chiarissimo signor « Dottore Giovanni Lami », il loro più tremendo avversario; stampando quel nome in caratteri cubitali. Ma le *Notizie* all'apparire del breve Clementino, e così dopo tre soli anni di vita, morirono: le

Novelle seguitarono fino al 92; morendo anch'esse col principe, di cui avevano secondato il concetto riformatore. Ora, del volgarizzamento biblico trovo annunziato il volume secondo del *Nuovo Testamento* nelle *Notizie letterarie*; e nelle *Novelle letterarie* il sesto ed ultimo con parole di lode. Poi nel foglio 46, de' 13 novembre 1778, si leggeva sotto la data di *Turino*: « Questo è il nono Tomo (*Te-* « *stamento Vecchio*) di un'opera che ancor non aveva occupato i « nostri fogli, e che ebbe il suo principio nel 1776. Noi avevamo « già ragionato della traduzione del *Nuovo Testamento* dello stesso « Autore, cioè del celebre nostro toscano sig. Ab. Antonio Martini, e « insieme con noi l'aveva celebrata tutta Italia ». E seguitava in tre colonne a dirne bene.

Ma nella tarda lode era forse un secondo fine; cioè, di preparare i lettori dei fogli all'annunzio, che comparve nel n.° 13, de' 26 marzo 1779. *Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana con annotazioni. Prima edizione fiorentina*, ec. *In Firenze, a spese della Società Filotea.* E il Novellista, riconfermate le lodi al Martini, accennato come questa fosse « l'unica traduzione che abbia meritato l'approvazione e la « lode del Capo visibile della Chiesa, siccome apparisce da un gra- « zioso Breve del regnante pontefice Pio VI, diretto al suddetto tra- « duttore, e riportato in questo primo tomo, ec. »; scendeva a parlare della « presente edizione ». « Ella è stata intrapresa » (diceva) « col principal fine di sparger nelle mani dei Fedeli un Libro sì « santo, e di renderlo facile all'intelligenza di chicchessia, riducen- « dolo nel tempo stesso ad una mole minore, ed in un sesto più como- « do. Per ottener la qual cosa gli Editori ànno tralasciato di apporvi « il testo Latino, come superfluo a chi à bisogno di una traduzione, « e di più ànno procurato che sian ridotte le Note ad una maggior « brevità, mantenendo però sempre lo spirito dell'originale, che àn- « no preso a copiare. Ànno poi dato principio dal *Nuovo Testamen-* « *to* per imitar anco in questo l'edizione Turinese, e prender tem- « po, che il sig. Ab. Martini termini il suo lavoro sul restante della « Scrittura ». Se ne prometteva un volume ogni mese: e difatti nel luglio usciva il terzo, annunziato nel num. 30 delle *Novelle*, con queste parole: « Nel tempo stesso che quest'edizione va prose- « guendo con somma velocità, si rende ancora più stimabile per un « certo aspetto di novità, con cui ora si mostra. Ciò si vuol riferire « alle Annotazioni, le quali in questo terzo volume son tutte nuove, « e lo saranno ancora, per quanto promettesi, in tutti gli altri volumi « sino all'ultimo ». Quale la ragione di tale novità? Eccola. « Gli Edi-

« tori si sono accorti nel progresso dell'opera, che era una troppo
« servil catena l'obbligarsi a seguitar sempre il sentimento d'un solo
« interpetre; annotar solamente quei passi del sacro Testo, che que-
« gli aveva annotati, nè più nè meno; e finalmente ridursi ad esser
« compilatori, quasi colla stessa fatica colla quale potevan essere
« autori. Quindi ànno risoluto animosamente di por mano ad un
« nuovo Comento, della chiarezza e proprietà del quale sembra che
« il Pubblico abbia già deciso, stante il favorevole incontro che le
« dette note ànno riportato presso qualunque ceto di persone. Im-
« perocchè l'oggetto principale di questa edizione *Fiorentina*, è ap-
« punto quello di render leggibile facilmente, e così senza inciampo
« come senza tedio, la Divina Scrittura ai dotti egualmente che agli
« indotti; in una parola, di far leggere il Comento per la Scrittu-
« ra, non la Scrittura per il Comento. E divero, chi tra le idiote per-
« sone, per le quali principalmente è fatta una traduzione, vorrà in-
« dursi a leggere una pagina, e qualche volta due, di spiegazione,
« affin d'intendere un solo versetto? Il senso letterale delle sacre
« Carte non à perlopiù bisogno di tanto per essere inteso; e l'edi-
« zione di *Firenze* à appunto quello per suo principale assunto. *La*
« *semplice spiegazione de'tuoi santi sermoni,* par che questi Edito-
« ri abbian detto rivolti a Dio colle parole di David, *è quella sola*
« *che illumina i piccoli, e ne porge loro l'intelligenza.* Ed a che prò
« il Testo Latino per questi tali? Il Decreto di quell'Ecclesiastico
« Senato, che presiede al regolamento della disciplina Cattolica, in-
« tendiamo di dir quello della sacra Congregazione sotto dì 13 giu-
« gno 1757, permesse già le versioni della Scrittura, con condizione
« alternativa, *o che siano approvate dalla Sede Apostolica, o che*
« *siano pubblicate con Annotazioni tratte dai Padri della Chiesa,*
« *e da dotti e cattolici uomini;* ma non mai à obbligato a pubbli-
« carle unitamente col Testo Latino. Molto meno son necessarie le
« Dediche dell'edizioni anteriori, ed anco le Prefazioni ed i prologhi,
« quando a ciò che vi si contiene si può supplir con una nota di po-
« che linee, come si vede praticato in questo terzo volume, riguardo
« allo Scrittore, al tempo, ed all'argumento di ciaschedun Libro. Se
« potesse poi meritar gran lode un interpetre, il quale succede a
« migliaia d'altri simili, che gli ànno battuta la strada, dovrebbe ot-
« tenerla non piccola l'Autore anonimo delle Annotazioni suddette.
« Ma vi à sempre pronta un'eccezione da obiettarsi al suo lavoro,
« l'usurpazione dell'altrui fatiche. Tanto è vero ciò, che è giunto
« qualche censore indiscreto a diminuir così la fama d'una certa mo-
« derna interpetrazione *Italiana,* mostrando che il *Quesnel,* ed il

« *Sacì* vi ànno contribuito. Diasi però quel peso che dar si vuole a
« cotal censura, son le medesime Annotazioni le prime che compa-
« riscono in Italia su tutta la Bibbia, brevi egualmente che chiare,
« letterali, ed alla portata di tutti. Potevasi, è vero, qualche volta
« aggiungere il senso mistico, o come alcuni interpetri sogliono fare,
« l'ascetica applicazione; ma il nostro Comentatore à preferito la
« brevità a qualunque altro ornamento, onde pochissime volte lo
« à fatto, e di fuga. Infatti, quanti son quegli che per non leggere
« un troppo lungo Comento, non ne leggon veruno? Quella conso-
« lazione che la lettura de'Libri santi somministra ai cuori de'fedeli,
« per animarli, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, a concepir la
« speranza della gloria eterna nel Cielo, è un puro dono del Divino
« Spirito, e però tante volte il Real Salmista tornava a chiedere che
« gli s'aprisse il cuore insieme con gli occhi, affin di comprender le
« maraviglie della Santa Legge. Domandino dunque a Dio i devoti
« fedeli lo stesso lume, e profitt no di una tal Opera, che tanto per
« la parte della versione che per quella del comento, rendendo chia-
« rissima la Parola di Dio, gli pone in grado di abbandonarsi alla
« meditazione, e per mezzo di essa scoprire quei tesori dell'infinita
« Sapienza che vi son dentro nascosti. Anche dalla parte tipografica
« non poteva in quest'Edizione desiderarsi di meglio ».

Ho riferito intero quest'articolo del Novellista, che era poi lo stesso manipolatore di questa edizione della Bibbia volgarizzata, perchè sia manifesto se il Martini avesse ragione di altamente sdegnarsi. Egli dovette sentirsene doppiamente offeso; sia perchè si metteva più che la mano, la falce nell'opera propria; sia perchè, del suo nome si copriva, quasi merce di contrabbando, un lavoro che non poteva ottenere l'approvazione dei cattolici.

Egli dunque, per prima cosa, fece capo all'arcivescovo Incontri: il quale a' 30 di marzo gli rispose, concludendo che non poteva farci niente. I due stampatori Allegrini e Pisoni erano in regola col Padre Inquisitore (non si crederebbe, se non l'avesse scritto l'Arcivescovo), e col Ministro deputato dal Governo sulle stampe: l'Ecclesiastico, che ardiva di mutilare l'opera, era di quelli che si danno l'aria di dotti, e però credono a loro lecito tutto. Conchiudeva: « V. S. illu-
« strissima ha ben ragione di rammaricarsene, e vindicare l'onore
« del suo veneratissimo lavoro. Se fusse in mio potere mandare una
« inibitoria agli stampatori, lo farei senza dubbio; ma Ella è ben per-
« suasa della mia impotenza ». Era il Martini in corrispondenza con Francesco Seratti, uno di quelli che più contavano nella Segreteria di Stato; quello anzi che aveva la censura dei libri. « Per grazia speciale

« di S. A. R. » (rispondevagli il Consigliere) « non ho io più la soprin-
« tendenza alle stampe. A quello a cui è stata trasferita, ho parlato
« dell'edizione che qui si fa della di Lei versione della Bibbia, ed il
« medesimo mi ha indirizzato l'Ecclesiastico editore. A questo non ho
« mancato di far presenti i di Lei sentimenti, che mi sembrano giusti,
« ma l'ho trovato impegnato con la stampa già eseguita di tre tomi;
« ed ho avuto luogo di confermarmi anco nella prevenzione, che i
« teologi nonson le persone più facili a persuadersi. Non ho altro seco
« concluso, se non che da sè stesso, o sotto nome dello stampatore,
« partecipi a V. S. illustrissima ciò che pensa, e come pensa di rego-
« larsi per convenirne ». Anche l'Arcivescovo ebbe a sè l'Ecclesiastico:
« ma dal suo discorso » (non altro potè scriverne al Martini) « appresi,
« essere stata la sua risoluzione mancante di ponderazione ». Nessuno
de' due peraltro scriveva il nome e cognome di costui: lo ebbe il
Martini dal cav. Lorenzo Corboli. « Ho saputo (scrivevagli questi il
19 d'aprile) « chi è l'Ecclesiastico autore della nota ristampa del
« *Nuovo Testamento:* questi è il signor abbate Lastri, Proposto di
« San Giovanni, che forse non sarà cognito a V. S. illustrissima... Io
« non credo che questa ristampa averà molto spaccio, venendo gene-
« ralmente biasimata: tuttavia non sarà se non bene, ch'ella la disap-
« provi solennemente al pubblico ». E tanto fece il Martini; ma con
quei modi di traverso, che allora erano molto in uso. Ecco il do-
cumento.

Lettera di un Letterato Torinese a un Cavalier Fiorentino.

« Amico carissimo e stimatissimo.

« Tra le nuove letterarie, venute colle lettere di costà, mi era già
« stato scritto il progetto fatto da qualche Stampator Fiorentino, di
« dare una nuova edizione della celebre traduzione del Nuovo e del
« Vecchio Testamento, pubblicata già quasi interamente da questa
« Stamperia Reale: mi venne poi alle mani il manifesto di cotesti
« Stampatori, che prendono il nome di Società Filotea, e vi confesso,
« che il vedere come in esso s'annunziava non un'esatta ristampa,
« ma un'abbreviazione di opera tale, ne augurai poco bene: finisce
« però di disgustarmene la relazione, che voi mi date del primo tomo,
« uscito già in luce. Dunque l'idea di economia e di risparmio ha po-
« tuto tanto nello spirito di cotesti Stampatori, che gli ha indotti a
« levare la bella dedicatoria al Re di Sardegna d'immortale memoria;
« dedicatoria, che fa appena due pagine, onde non poteva accrescere
« di soverchio la mole e il peso del volume? E la prefazione generale,
« sì utile ed anche sì necessaria, piena di tutte le notizie più opportune

« per preparare ogni sorta di persone allo studio della divina Parola,
« è abbreviata anch'essa, e trinciata, anzi cangiata totalmente. E i pro-
« loghi, o prefazioni alla testa de' due Vangeli di S. Matteo e di
« S. Marco, sono spariti. Convien dire, che gli abbian creduti inutili,
« o inopportuni: ma potevano essi credere inutile l'accompagna-
« mento del testo latino, il quale orna e giustifica la traduzione, e
« da tutti i dotti è stato fin qui creduto, che in questi tempi, e in
« questi principj non dovesse mai separarsi dalla versione? per la
« qual ragione io so, che non si volle in qualche luogo permettere
« neppur di stampare la sola versione de' Salmi senza il testo latino.
« Quello poi, che corona l'opera, egli è il ritrinciamento delle anno-
« tazioni, le quali, come voi dite, hanno perduta la loro forza ed ener-
« gia. Io per verità non mi ricordo d'aver mai letto, nè audito a
« dire, che sia stata trattata così male opera alcuna d'autore vivente,
« qualunque ella fosse. E si parla qui di opera gravissima, scabrosis-
« sima, e sommamente delicata, e nella quale nissuno autor vivente
« (ch' io creda) vorrebbe fidarsi così facilmente di un correttore ed
« abbreviatore, per dotto ed amico ch' ei fosse. Non mi fa dunque
« meraviglia quello, che voi mi soggiugnete, essersi cioè non solo
« nella dotta Firenze, ma in tutta ancor la Toscana alzate le grida da
« tutte le persone dotte, e rette, ed illuminate, contro questa novità;
« lo che può a giusto titolo riguardarsi come il grido della onestà
« pubblica violata. Posso di più assicurarvi io stesso, che e in Roma,
« e in Napoli, ed in molte altre città dell'Italia non si rifina di par-
« lare di questa stroppiatura ne' termini, ch'ella si merita. I signori
« Napolitani fecero già due ristampe del Nuovo Testamento, ed ap-
« pena usciti i primi tomi del Vecchio applicarono a ricopiarli, e
« vanno continuando il lavoro; ma con tal lealtà, e con sì scru-
« polosa esattezza, che le edizioni di Napoli (di cui si vede qui qual-
« che copia), e quelle di Torino sono una stessissima cosa. In tal guisa
« cred' io, si opera quando si pensa di servire veracemente al pub-
« blico vantaggio, senza intacco di quei riguardi, che sono dovuti
« alle opere, ed agli autori. Certamente, che un uomo dopo aver
« lavorato per parecchi lustri (quanti so averne spesi l'autore, di cui
« si parla) col solo fine di cooperare alla edificazione della Chiesa, e
« al bene dell'anime, e dopo aver avuto la consolazione di vedere
« applaudite le sue fatiche da tutta Italia, e in Roma ancor decorate
« dal Capo visibile della Chiesa, abbia a trovarsi nel caso di vedere, che
« gente a lui sconosciuta, senza mandato, e senza vocazione di
« sorta, si arroghi di rimanipolare, e contraffare queste stesse fatiche,
« questa è una di quelle cose, delle quali si dirà: Forse era ver, ma

« non però credibile. Io so, che il signor Abate Martini, amantissimo
« della pace, contentissimo della pubblica disapprovazione, che ha
« prevenuti i giusti di lui rammarichi, occupatissimo altronde nel
« condurre al termine la sua laboriosissima opera, è fermamente
« determinato di non ispendere una sola parola per dichiarare i
« propri sentimenti riguardo a questa falsa ristampa; e veramente
« la cosa parla da sè, e nè voi nè io avrem da temere ch'ella sia rico-
« nosciuta giammai per cosa sua dal medesimo autore. Amatemi, e
« di tutto cuore sono vostro. — Torino, 26 Maggio 1779 ».

Le copie di questo foglio, stampato a Torino, si sparsero per il mondo letterario; ma oggi credo che ne sia quasi introvabile un esemplare. A Roma lo messe in giro lo stesso Residente Sardo: e il Padre Schiara, che lo aveva avuto proprio dall'Eccellenza del commendatore Graneri, ne scriveva addolorato al Martini: « Mi dispiace « altamente del disgusto datole dall'audacia de'Fiorentini, che le han- « no ristampata la grand'Opera, senza il testo latino che ne giustifica « la traduzione, e con averne adulterato le annotazioni. Ma mi rac- « consola la speranza, che il Gran Duca ridurrà al dovere chi ha « mancato; e alla fine supplirà a tutto la dichiarazione, minacciata « loro giustamente, di non riconoscere ella per sua la stroppiata loro « ristampa ».

Se nonchè le *Novelle letterarie* continuavano ad annunziare, dopo il *Nuovo Testamento* anche il *Vecchio*, della *prima edizione fiorentina*; e nel giugno del 1781 si dava come pubblicato il tomo VII diviso in due Parti. Nell'annunziare l'VIII (a' 15 marzo dell'82) « Diversi « accidenti » diceva il Novellista, « de'quali non occorre informare il « pubblico, ànno fatto trattenere qualche tempo quest'Edizione; ma « ora è stata ripresa con tutto il vigore, onde resterà terminata fa- « cilmente nel corso del presente anno ». Un « accidente » era stata sicuramente la venuta del Martini a Firenze come Arcivescovo: ma quel « vigore », anzi « tutto il vigore », sa più di sfida al capo della diocesi. E la sfida era cominciata col mettersi fino dal primo tomo del *Vecchio Testamento* sotto la protezione di un Cardinale, Scipione Borghese; il quale, godendo molto della dedicatoria, lodava al Lastri le « utili annotazioni ». Ma il Ministro Sardo fece intendere a quella Eminenza ciò che non aveva capito da sè: scusossene, se ne protestò dolente: poi a levarlo d'impaccio venne la morte, che lo colse a' 26 dicembre dell'82; e così mancò il patrocinio all'impresa, che andò a finire d'inedia. In quello stesso dicembre era pubblicato il IX tomo; un anno dopo, si annunziava il X; e l'XI nell'agosto del 1784, quantunque porti la data dell'83; con questo singolare avvertimen-

to: « Si distribuisce ai sigg. Associati dal sig. Cambiagi libraio ed « impresario di quest'edizione, quantunque moroso ». Conteneva questo volume la *Profezia d'Isaia:* e qui la stampa arrenò. Oggi un esemplare completo di quegli undici libercoli sarebbe una rarità: nella sola Marucelliana ne ho trovato i primi cinque.

Ma se a Firenze i giansenisti, a Roma lavoravano altri di un altra risma. Bisogna che io mi rifaccia un po' addietro, anzi mi ripeta allargando per quello concerne il Breve papale del 78.

Pietro Giuseppe Graneri de' Marchesi della Roccia era venuto presso il Papa, come Ministro del re Vittorio Amedeo, sul cadere dell'anno 1777; e non meno dalla Corte che dall'Abate di S. Giacomo gli era stato commesso di presentare a Pio VI i volumi fino allora stampati della Bibbia volgarizzata, e di ottenerne un Breve di approvazione. Difatti, a' 27 dicembre scriveva al Martini: « Ebbi l'onor « di presentare a Sua Santità i libri di V. S. illustrissima, che furono « ricevuti con manifesti segni di particolar gradimento. Già era pie- « namente noto al Santo Padre il di Lei nome, e come discreto cono- « scitore, già ne stimava i talenti e la virtù. Io di questo ho sentito « tutto quel piacere, che la stima e l'amicizia mia per Lei doveva « esiggere in tale occasione ». Qui si diffondeva a parlare di Firenze, dove s' era fermato qualche giorno: n' era rimasto incantato, e la moglie non meno di lui: oh quanto volentieri vi avrebbe fissato il suo soggiorno il buon Commendatore! Poi diceva: « Il Padre Maestro « Schiara è appunto quel dotto, e discreto, e savio religioso, che Ella « mi dipinse, e che la fama predica in ogni parte. Dell'affare a Lei « noto egli non mi disse nulla, ed io non ho stimato a proposito di « parlarne ». Era lo Schiara piemontese, e proprio di Alessandria.

S'era nel febbraio del 1778, e il Papa non aveva fatto nulla del Breve: questo l'ho detto di sopra; ma ora aggiungo che al Graneri era stato « novamente » ingiunto, da una lettera della Segreteria di Stato, di procurare che il Papa « contrasegnasse il pontificio gra- « dimento » dell'Opera: e ove facesse difficoltà, se gli mostrasse l' approvazione di Clemente VIII alla traduzione della Bibbia del Padre Wiechi gesuita pollacco. Il Ministro salì alla Casanatense, vi trovò la Bibbia pollacca; ma « l'onorevole testimonianza » non vi era stampata. Di lì a pochi giorni scriveva: « Credo che più non accada an- « dar cercando antichi esempj di approvazioni pontificie d' altre ver- « sioni di Bibbie in lingue volgari; perchè ho già tutto il fondamento « di giudicare, che Sua Santità sia determinata di scrivere a V. S. il- « lustrissima e reverendissima in commendazione della sua; e forse « già diede a quest' ora l'incombenza di stender la lettera. Per age-

« volare la cosa, stimai a proposito, alcuni giorni sono, di regalare « i sei tomi della di Lei versione al sig. cardinale Pallavicini Se- « gretario di Stato, che gli ricevette con segni di sommo gradi- « mento. Ieri poi, avendo pranzato con lui in casa dell'Ambascia- « dore di Spagna, mi ha detto di averli trascorsi in parte con piacer « grandissimo, e di nodrire per Lei quell'alta stima che ben si « merita, e di cui vorrebbe aver occasione di darlene alcun segno ». Difatti il Breve pontificio venne fuori in quei giorni; lo stesso cardi- nale Pallavicini scrisse al Martini parole piene di conforto. Ma che giova? « Tosto che si seppe che Sua Santità fece spedir un « Breve in commendazione di quest'opera, si levarono alcuni a dirne « male: fra questi, due o tre Cardinali; uno de' quali si vuole che « abbia osato di parlarne anche immediatamente al Papa, e che sia « stato ricevuto con poca sua soddisfazione. Di questo non ne diedi « ragguaglio alla Segreteria di Stato. Ora però non ci è più nes- « suno che ne parli: e veramente mi pare che il Breve sia così « ragionevole, e dettato con tanta prudenza, che per censurarlo bi- « sogna esser trasportato da mal talento, o da spirito di partito. Co- « munque sia, godo che si renda a V. S. illustrissima e reverendis- « sima la giustizia che Le si deve, e riscuota tutta la soddisfazione che « meritano le sue fatiche ». Ma s'era vero, che *ora nessuno* ne parlava più, il Papa peraltro non si dimenticava delle opposizioni; segno ch'erano state gagliarde. Quattro mesi dopo, cioè a mezzo novem- bre del 78, il Graneri « ebbe l'onore di presentare » a Sua Santità i sei volumi della seconda edizione del *Nuovo Testamento*, « che furono « ricevuti colle maggiori dimostrazioni di stima e di gradimento, che « mai si possano desiderare. Parlando di Lei, e del suo pregiatissimo « lavoro, venne a far motto delle opposizioni e delle accuse che fu- « rono date al di Lui Breve in lode del medesimo. Ma il Santo Padre « mi disse francamente, che non saprebbe mai pentirsi d'averlo fatto, « per le buone ragioni che l'indussero a questo, e per la circospezione « usata nel dettarlo » (1).

(1) « E chi in fatti non sa, che voi stesso, o Sommo Pontefice, avete « dovuto più volte reprimere l'audacia e la temerità di cert'uni, i quali « sotto i vostri occhi medesimi non hanno avuto vergogna di dire, *che il « vostro Breve merita di essere denunziato al Sant' Officio, che contiene delle « proposizioni false ed erronee, che siete in obbligo di ritrattarlo?* » Così a pag. 13 di un raro libretto che porta questo titolo: *Apologia del Breve del sommo pontefice Pio VI. a Monsig.r Martini arcivescovo di Firenze - ovvero Dottrina della Chiesa sul leggere la Sacra Scrittura in lingua volgare. In Pavia,* MDCCLXXXIV, *presso Pietro Galeazzi stampatore vescovile con permissione.* Si

Nel settembre del 79 usciva il XVI volume, e l'opera si considerava come finita, essendo rimasto addietro il *Cantico dei Cantici*, che uscì con la data dell'81. La ragione è detta nella Prefazione dall'Autore. Questi sentivasi stanco, malato, e anche afflitto per le contrarietà che non finivano. Sogliamo dire, che questo è il premio serbato ai grandi meriti; e ce la pigliamo colla ingratitudine del mondo: ma in verità io credo che si debba guardarla con un altr'occhio, e prenderla dall'alto come prova di pazienza e caparra di un premio migliore: i giansenisti di Firenze, i gesuiti di Torino e di Roma, non erano che strumenti; e così pensando il Martini, pregava e faceva pregare. Al Santuario di Monchiero stava il prevosto Andrea Fassini, del quale è una Vita alle stampe, dove ha titolo di venerabile: da poche lettere di lui si rileva, che l'Abate di San Giacomo l'aveva donato con munificenza, e che nel novembre del 78, in quel « santuario tanto beneficato da lui » si faceva una novena all'altare di quella Santissima Incoronata « per raccomandargli i piissimi di lei « voti ». Così il Prevosto. E nuove preghiere trovo fatte nel 79, appunto nei mesi che egli meditava di allontanarsi da Torino, e passarsela per qualche tempo in Toscana, anzi a Prato. « Ho sentito con piacer gran- « dissimo » (scrivevagli il 6 novembre del 79 il commendatore Graneri) « l'arrivo in patria di V. S. illustrissima e reverendissima, ed i van- « taggi che risente nella salute dall'aria nativa. Questo piacere mi s' « accresce d'assai dalla speranza che mi desta di voler fare una scorsa « a Roma nella ventura quaresima. Io la prego di non abbandonare « il progetto di questo viaggio, che sarà di sua soddisfazione, e potreb- « be anch'essere di qualche sua utilità. La prego similmente di venir « a dirittura a casa mia, dove avrò il contento di poterla servire di « alloggio, di tavola, e ancor di carrozza in ogni sua occorrenza ». A sì amorevole signore erasi aperto il Martini anche sul punto d'aver dal Re una di quelle testimonianze, che gli pareva di aver meritato, dopo quasi trent'anni di onorati servigi: e il Graneri non se lo lasciava dire due volte, ma subito scriveva a un amico, « sicuro che le « sue parole passerebbero agli orecchi del signor Conte Perrone », come si fosse « maravigliato forte » di non veder compresa la persona

sa che ne fu autore Giuseppe Tavelli bresciano, giovane di vent'anni, che morì il 23 ottobre di quello stesso anno, e quindi pochi giorni prima che il suo libro vedesse la luce. Trovandosi sempre a studio nell'Università di Pavia, aveva già pubblicato un *Saggio della dottrina de' Padri Greci sulla Grazia.* A pag. 149-151 dell'*Apologia* si parla di una traduzione della Bibbia fatta da un Dal Pozzo, prete dell'Oratorio, per ordine di Benedetto XIV, e sottratta all'autore da un gesuita. Il che si dà meramente come notizia bibliografica, lasciando stare la verità al suo posto.

del Consigliere Abate Martini, « così benemerito dello Stato e della « Chiesa, nella lunga serie di quegli Ecclesiastici, che ultimamente « furono graziati da Sua Maestà di benefizi e di pensioni ».

Due fatti poi erano in quei dì sopraggiunti a contristarlo : la morte dell'arcivescovo Rorà, che gli era come una difesa dirimpetto al cardinale Delle Lanze in Torino ; e la disgrazia in cui era caduto il vecchio Schiara, suo grande fautore in Roma. « Non ho più veduto il « Padre Schiara dopo le sue vicende »(gli scriveva il 25 di settembre del 79 il Graneri). « L'altro ieri mi scrisse un biglietto per ringra- « ziarmi dei due tomi che gli mandai, senza però far motto di quanto « gli occorre. Non sento dire che si affligga della sua caduta, « o che si dolga d'aver fatto quello che fece. So che la Minerva « gli è tutta contraria ; ma che molti Religiosi fuori d'essa e molti se- « colari sostengono, almeno secretamente, il di lui partito. Tutti però « sono d'accordo nel condannare il Porporato, che ebbe l'indiscre- « zione di pubblicare una lettera confidenziale ; dal che nacque « tutto lo scompiglio. Sarebbe ormai tempo che finissero queste « controversie, che non servono ad altro che a turbare la pace « della Chiesa, ed a rompere il vincolo della carità tra i Fedeli ».

Il Martini era sempre in Toscana alla metà del 1780 : tornatosene a Torino, diede mano a terminare la stampa del XVII ed ultimo volume. A'primi dell'81, il re Vittorio Amedeo lo nominava al vescovado di Bobbio. Un suo grande amico, il teatino Michele Casati, vescovo di Mondovì sino dal 1754, e ormai ottuagenario, « Già « da più d'uno » scrivevagli « erami stato detto che il mio veneratis- « simo signor abate Martini era destinato vescovo di Bobbio ; ma « io non l'aveva creduto, parendomi che non fosse questa per lui una « promozione, ma piuttosto una relegazione, come fu quella di san « Gregorio Nazianzeno, quando dal suo grand' amico san Basilio « fu creato vescovo di Sasimo... Son persuaso che l'animo suo ripu- « gna a questo tremendo ministero, e che alla sagra ordinazione « *sottoporrà piuttosto il suo capo che il suo cuore*, come disse di aver « fatto il Nazianzeno ». Or che avrà detto monsignor Casati, quando dopo pochi mesi gli fu inviata dall'amico Martini la Lettera Pastorale al clero e al popolo di Firenze col *datum Romae extra Portam Flaminiam, kal. iul. 1781 !*

. . . .

Le gravi cure dell'episcopato, delle quali era una il comporre lezioni storicodogmatiche, che poi diceva egli stesso la domenica al popolo nella sua Metropolitana (e a ottantaquattro anni non s'era stan-

cato !) non gli tolsero di pensare a una nuova edizione del volgarizzamento biblico: e sull'esemplare che aveva a mano era usato di correggere or questa or quella frase del testo, e qualche annotazione. Restano de' volumi da lui postillati; ma fa maraviglia che nessuna di quelle sue postille (qual ne fosse la cagione) passasse nella stampa che deve considerarsi come più autentica perchè da lui stesso ordinata e fatta sotto i suoi occhi, nella stamperia Arcivescovile di Firenze, dal 1782 al 1792. Nè di tutte quelle varianti parmi si possa dire che egli le dovesse reputare poi inutili: l'ho raccolte, e il lettore ne giudicherà (1). Piuttosto bisogna pensare ch'egli regalasse anche quegli esemplari, come faceva di tanti altri (e si sa che n'era larghissimo, massimamente co' parrochi), senza ricordarsi più di quelle sue pennate.

Godeva intanto di altre ristampe; e della napoletana era rimasto contento: godeva di sentire che l'esempio dell'Italia aveva incontrato in Spagna, dove il Breve di Pio VI (così scrivevagli un certo Carlo di Gros) aveva fatto ottima impressione; essendo colà molto « preoccupati da antichi pregiudizii per l'Indice de' libri proi-« biti ». Ma non erano finite l'angustie! Nell'83 viene a notizia di monsignor Martini, che in Roma si sta preparando un'edizione della sua opera, ma corretta per ordine del Maestro del Sacro Palazzo. Era in quell'ufficio succeduto all'infelice vecchio Schiara il padre Tommaso Maria Mamachi, nativo di Scio, ma educato nel convento fiorentino di San Marco sotto la disciplina del padre Orsi, che morì cardinale. Noto per opere di sacra erudizione e di storia ecclesiastica fino dai tempi di papa Benedetto, nel pontificato di Clemente assai adoperato, avea nome di aver mutato bandiera in quelle battaglie scolastiche: tanto più il Martini s'impennò a tale notizia; e com'ebbe dal Padre Maestro un certo foglio di Osservazioni, ne scrisse a Pio VI. Non ho la lettera; ma dalla risposta del Papa si rileva come dovesse avere scritto con franchezza, sino a indicare donde egli credeva che venisse tutto il male. È la lettera responsiva un singolare documento, anche per essere scritta proprio dal tavolino del Papa nella lingua sua nativa, come faceva il gran Lambertini.

« Pius PP. VI.

« *Ven. Fratr. salutem et Apostolicam benedictionem.*

« Ci è rincresciuto sentire dalla sua dei 9 corrente ch'Ella hab-« bia attribuito a partito ciò che accade sulla ristampa qui preparata

(1) Di queste mi propongo trattare un'altra volta.

« della sua versione della Bibbia : poichè non vi si è frapposta che
« una dificoltà la più semplice, che mai dir si possa, stata rilevata
« dai Revisori, i quali certamente sono ben altro, che di quel partito,
« che Lei intende dar per sospetto. La dificoltà adunque, tutta si ri-
« duce a non esser la sua versione esattamente corrispondente in
« alcune parole al Testo della Vulgata, che specialmente in una
« stampa di Roma non può preterirsi : e perciò non vi è da far note,
« non illustrazioni, non aggiunte, non commenti ; ma soltanto da
« variare in corpo alla versione stessa alcuni termini, che non sono
« sembrati appieno uniformi al Testo suddetto ; del che non vi sarà,
« per così dire, chi se n'accorga. Il P. Mammacchi, che avrebbe po-
« tuto lasciar correre la stampa colle piccole variazioni marcate dai
« Revisori, lungi dal sostenere quel partito, ch'Ella indica chiara-
« mente, ha preferito usare a Lei un atto di stima, communicandogli
« ciò che altri avevano osservato, con essersi intieramente rimesso
« a Noi; e Noi, che habbiamo superate le passate dificoltà, e che in
« conseguenza siamo stati favorevoli all' Opera, e lungi da ogni spi-
« rito di fanatismo, non habbiam potuto che collaudarlo. Peraltro il
« Cardinale ed il Prelato, che a Lei è stato supposto siansi fatti suoi
« contraditori, è una vera cabbala di quelli dell'altro partito, che
« non fa altro mestiere che dare per assentato quanto sa immagi-
« nare per restare al disopra. Uno di costoro si è dovuto scoprire
« ch'era il P. Schiara, non dotto, non sincero, nè rinomato, ma solo
« partigiano acciecato, come lo decise il biglietto, quanto detestabile
« altrettanto ingiurioso alla S. Sede, per cui dovessimo allontanarlo
« per sempre da Noi e dalle publiche funzioni (1) del suo Uffizio per
« il resto che gli rimase di vita ; acciò ognuno intendesse, che non
« potevamo approvare un così enorme abuso del di lui impiego ;
« e se non avessimo avuta compassione alla sua cadente età, lo
« avressimo balzato a finire i suoi giorni nel di lui Convento del Bo-
« sco. Questo è il vero stato delle cose, a norma del quale crediamo
« che Lei, colla sua saviezza, deporrà ogni sospetto che gli si voglia
« fare un torto machinato, con caricare il suo Libro di note e so-
« pranote, quando ad altro non si è pensato che di cambiare nella
« versione Italiana alcune parole per la ragione sovradittata. Che
« se Lei darà sfogo convincente a tale dificoltà, non vi sarà il mini-
« mo ostacolo per far qui l'edizione in tutto e per tutto conforme

(1) Apparentemente almeno, lo Schiara restò Maestro del Sacro Palazzo fino alla sua morte, che accadde nel settembre dell'81. Si ha un Elogio del Padre Schiara negli *Annali Ecclesiastici* di Firenze, num. 1 del 1782; dov' è narrata largamente la storia della sua disgrazia.

« alle altre finora uscite: diversamente, dovrà contentarsi che si varii
« solo nella traduzione, or qua or là, alcuna parola che si trovi non
« esser quella della Volgata; lo che non dettrarrà punto al merito
« dell' Opera, come riferibile alle tante diverse Bibbliche edizioni.

« Ecco quanto dobbiamo divisarle in riscontro di detta sua,
« mentre restiamo dandole di vero cuore la paterna Apostolica be-
« nedizione. *Dat. Romae apud S. Mariam Majorem, 20 septembris*
« *1783. Pontificatus nostri anno IX* ».

Lo stesso giorno vigesimo di settembre scriveva all'Arcivescovo il P. Mamachi: « Mi avanzo a indirizzarle questa mia, a fine di
« significarle, che intorno al non voler Ella, che si muti alcuna cosa
« nella sua Opera, o se le aggiunga, io, pieno di venerazione, come
« devo, vedrò qual ripiego si possa prendere per soddisfare sì a Lei,
« che all'Uffizio di cui sono incaricato. L'assicuro però, che le Osser-
« vazioni mandatele non sono state fatte da' revisori ad altro fine, che
« a far sapere, a chi dovea stendere le *illustrazioni* di alcuni passi, le
« ragioni per le quali i passi medesimi si aveano, secondo loro, a
« magiormente illustrare; e a dargli un tal quale regolamento da
« tenersi nell'illustrarli. Che se V. S. illustrissima e reverendissima
« non istima di doversene prevalere, io non istarò a contradirle, sa-
« pendo qual reverenza e qual ossequio si debba prestare a un perso-
« naggio di tanta dignità, e di sì gran merito; e solo la pregherò
« di rileggere, se non le sarà d'incomodo, le dette Osservazioni, e di
« esaminarle, e di vedere se in qualche parte almeno sieno non im-
« meritevoli di qualche considerazione ». L'Arcivescovo rispose, che parte di quelle osservazioni erano fondate sovra sbagli di stampa; parte non avevano nessun fondamento, e lo provava: di certe altre coserelle notate non si poteva occupare, avendo cose più gravi a cui dare il suo tempo. E il Padre Maestro, più dolce ancora, gli rispose, che appena tornato a Roma (era a mezzo novembre) aveva mostrato al Papa « la lettera insieme colle sue Osservazioni sulle Riflessioni
« de' revisori. Il Santo Padre, avendo considerato che varie delle Ri-
« flessioni suddette non riguardano che certi sbagli dello stampatore,
« come giustamente è stato da Lei notato; e che in varie altre, come
« gli ho io stesso rappresentato, Ella ha tutta la ragione; si è degnato
« di dirmi, che correggansi pure gli errori di stampa da V. S. illu-
« strissima e reverendissima riconosciuti per tali; e che non si toc-
« chino que' passi, ch'Ella con tutta la ragione ha provato essere
« da Lei stati tradotti a dovere: e che mutandosi nel resto alcune
« parole, non vi sarà chi se n'accorga, e che ne resti maravigliato ».
Conchiudeva: « Mi dispiace che l'esser Ella, come mi assicura,

« occupatissima, mi toglie il vantaggio di mandarle l'elenco delle « accennate mutazioni, quantunque sieno poche ; essendomi som- « mamente a cuore, che quanto si farà colla permissione mia, Le « riesca di piena sodisfazione ».

Oggi possiamo appena figurarci come di tali cose si dessero briga i gabinetti. Ma fra le carte del cardinale Gerdil, che da semplice Barnabita era stato precettore del Principe di Piemonte, si è trovato un dispaccio del Perrone, con la minuta della lettera che *avec empressement* rispose la Eminenza sua a quel Ministro. Questi diceva, che la *Gazete de Lugan* aveva annunziato come a Roma si farebbe una nuova edizione dell'Opera di monsignor Martini corretta dal Padre Mamachi ; che poi l'aveva disdetto : ma il fatto era, che si eseguiva. L'Opera è dedicata per una parte al Re defunto, per un' altra al Re vivente ; il Libro de'Salmi porta la dedica alla Regina ; il Papa approvò con un Breve l'Opera, che venne stampata con gli elogi dell' arcivescovo Rorà e delle persone *les plus habiles de ce pais.* « Sa Majesté etant informée de cette idée que on at à Rome, « m' at chargé d'en instruire V. E., et de lui dire qu'elle l' obligerat « beaucoup si elle veut bien verifier ce qui en est ; et au cas qu'elle « trouve que le fait soit vrai, de faire telle demarche qu'elle jugerat « a propos pour tacher de faire en sorte que l' on renonce a cette « idée : elle pourat meme en parler au Pape, si elle le croit neces- « saire, non pas à titre de plainte ny d'opposition formelle, mais uni- « quement pour faire connoitre à Sa Saintété l' incongruité de ce « projet ». E il cardinale Gerdil fece subito l'ufficio diplomatico : ma intese dalla bocca stessa di Pio VI, che monsignor Martini gli aveva scritto, e che ogni cosa era stata accomodata nel modo che noi sappiamo.

. . . .

L' abate Martini, ponendosi a tradurre la Sacra Scrittura, intese di fare anche un lavoro letterario rispetto alla lingua. Non parlo degli studi filologici sul testo Greco del *Nuovo Testamento,* che si conservano autografi nella Biblioteca del Seminario fiorentino : ma in quanto alla traduzione italiana, « ha detto più volte ai suoi intimi « confidenti » (scrive il canonico Longo nelle note all' *Orazione funerale),* « che nella versione del testo vi aveva impiegato il doppio « del tempo che nel distendere le note, sebbene gli fossero costate « molta fatica, per consultare gli originali ebraico e greco, e gli antichi « e moderni interpreti : anzi assicurava, che nella traduzione di un

« solo versetto, e nella scelta talvolta di una semplice proposizione « piuttosto che d' un'altra, dovette impiegare delle intere giornate ». Che fra i testi di lingua dal Martini studiati e spogliati fosse la *Fiera* del Buonarroti, per cavarne modi vivi, l' attesta lo stesso Longo, e lo ripete il Biografo (1) che attinse da contemporanei del venerando Arcivescovo. Ed è certo poi, che nell' Accademia ebraico-biblica istituita in Torino dal dotto rabbino Raffaello Uri-Fuà, leggevasi la versione del Martini dopo la spiegazione grammaticale del testo ebraico: e quel Rabbino « ha più volte protestato al signor « Abate di Caluso (come egli stesso asserì in una gita che fece in « Firenze, nell' agosto del 1803, nella conversazione del nostro de-« funto Monsignore), che in questa versione vi si trovavano dall'Ac-« cademia molte cose buone all' uso loro, e molta uniformità col « testo originale ». Così il Longo. E il Lanzi, nell' epigrafe che il giorno de'solenni funerali stette sulla porta maggiore della cattedrale fiorentina, qualificò il Martini, come interprete della Sacra Scrittura, con tre solenni epiteti: *sollerti*, *perspicuo*, *eleganti*.

Ma in quanto all' avere cercato il pregio della lingua, non havvi prova più forte che il desiderio da lui manifestato di ottenerne l'approvazione della Crusca. Pur troppo la Crusca a quegli anni era in decadenza, non tanto per proprio difetto, quanto per quelle nuove dottrine (forse la parola non conviene alla cosa) che andavano prendendo piede anche nel fatto della lingua. Il decreto di Pietro Leopoldo che aboliva quell'Accademia dettò all'Alfieri un sonetto nobilmente sdegnoso: ma il principe non aveva fatto che apporre la sua firma a una opinione invalsa fra' letterati filosofi. Ora, appena pubblicata la versione del *Testamento Nuovo*, domandò il Martini al cavalier Lorenzo Corboli, che cosa se ne dicesse a Firenze rispetto alla lingua; e il Cavaliere, ch'era pure accademico della Crusca, gli rispondeva come, non fidandosi del proprio giudizio, ne avesse interrogate « più persone capacissime di giudicare di tali materie »: e queste avevano « creduto di dover convenire, che la lingua sia « purissima, ed ottimo lo stile, di cui ella si è servito nel suo vol-« garizzamento; e che questo sia perciò meritevolissimo dell'appro-« vazione dell'Accademia ». Anzi in un crocchio di que' letterati, vi fu chi disse (sono le parole del Corboli) « che quel volgarizzamento « converrebbe fosse approvato dalla Crusca ad oggetto che se « n'estendesse maggiormente la lettura, e potesse passare ancora in « Inghilterra, ove grandissimo ne sarebbe lo smercio, qualora fosse

(1) Luigi Becagli, nel volume VII della *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti*, ec. Venezia, 1840.

« corredato di tale approvazione ». Allora il Martini faceva recapitare al Marchese Alamanni que' sei volumetti perchè gli presentasse all'Accademia: e quel signore gli fece sapere « che nell'adunanza « che si terrà sabato mattina della futura settimana » (si era a' 27 di luglio del 76) sarebbe annoverato fra gli Accademici, e poi gli sarebbe permesso di nominarsi tale nell' opera: « nel che consiste » (scriveva il Corboli) « l' approvazione che l'Accademia suole accor- « dare alle Opere de' suoi Accademici ». E così avvenne, non per l' appunto quel sabato, ma il giorno 15 di settembre 1776, come si vede dal Ruolo accademico. Dopo un pieno secolo, la Crusca ha registrato anche il volgarizzamento e il commento dei Libri sacri di monsignor Martini fra le scritture che fanno testo.

. . . .

Una parola di Niccolò Tommasèo, che si trova in un libro suo del 1835, oggi rarissimo, e credo anche pochissimo conosciuto, non sarebbe stata mai da lui stesso ristampata; chè molte cose di quel libro gli saranno parse poi troppo caricate, almeno nel colorito. Nel primo dunque de'cinque libri *Dell'Italia,* parlando della Toscana, scriveva esser fatto debito da quel Governo alla Censura di proibire « tra- « dotto, meno goffamente che dal Martini, in volgare il Vangelo ». Ma avendo poi egli stesso tradotti i Vangeli sul testo greco, e corredatili dei comenti che da' Padri della Chiesa trascelse e ordinò san Tommaso d'Aquino, in quel suo *Dizionario estetico* (1) toccò delle ragioni che l'avevano consigliato di aggiungere il proprio a' volgarizzamenti del Martini e del Diodati. E parlava della « riconoscenza debita alle « cure di monsignor Martini », mentre al Diodati negava « pregi di « fedeltà e d'eleganza ». Nell'uno e nell'altro poi non trovava reso « veramente lo spirito » del sacro testo; spirito ch'egli faceva molto consistere nella collocazione, oltre alla scelta, delle parole; in cui credeva che gli scrittori del Vangelo avessero avuto speciale assistenza da « quello Spirito il quale insegnava loro narrare con tanto subli- « me semplicità i fatti e i detti del Salvatore ». Ora, « certe leggiere « varietà dal Martini e dal Diodati introdotte nel Vangelo », diceva, « se non alterano il senso, scemano alcun poco della pienezza e bel- « lezza di quello ». E prendeva poche *prove* per saggio dal principio del Vangelo di Marco. La quale critica, che va cercando, come si vede, il pelo nell'uovo, cancella da sè l'avverbio poco consideratamente scritto tanti anni prima; perchè non si vorrebbe disputare di *finezze*

(1) Colonne 129-132, edizione del 1867.

linguistiche in *goffe* scritture. E questo sarebbe pur molto: ma considerando ad una ad una quelle *prove*, mi è parso (e Dio sa, se io lo dica con animo men riverente) che la ragione non restasse al Tommasèo, forse sempre: il quale poi non ebbe in mente che al Martini, traduttore della Volgata, non si poteva dar l'esame sul testo Greco. Ma giudichi di tutto il lettore; e ove io abbia torto, me lo dia.

I. – Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ.

VOLGATA. *Vox clamantis in deserto.*

MARTINI. Voce d'uno che grida nel deserto.

TOMMASÈO. Chi dicesse *voce di gridante nella solitudine*, invece di *deserto*, io credo si dipingano più al vivo i luoghi dove predicava Giovanni, a' quali così non si nega un po' d'ombra e di verde. Nè, s'egli mangiava miele selvatico, l'avrà altrove raccolto che dal cavo de' tronchi. Or l'imagine di *deserto* a noi presenta oggidì orrore e sterilità. Ecco, pertanto, accresciuto alla pittura e verità e poesia.

OSSERVAZIONE. Anche il Diodati ha *deserto*, che pur traduceva dal Greco. La parola della Volgata è *deserto*. « Il solitario » (dice il Tommasèo ne' *Sinonimi*, n.° 1329) « può far vita agiata in solitudine « deliziosa ». *Solitudo* (ben dice il lessico latino), « abstractum a « *solus*, conditio eius qui solus est »; poi, « item locus, ubi nemo vel « unus habitat, recessus, regio deserta ». Men bene la Crusca, definendo *Solitudine* « Luogo non frequentato, Deserto »; per dar posto in paragrafo allo « Stato di chi vive solo, ec. »: men bene, dico, perchè allega esempi antichi che le fanno contro; come quello del Boccaccio, « Nelle solitudini de' diserti di Tebaida »; e quello del Cavalca, dove *solitudine* è contrapposto di *congregazione*. Invece, *Deserto* ne dà subito l'idea di paese (vedi Crusca, quinta edizione); e di paese (da notarsi) non senz'anima viva e cose vive: testimone il Tommasèo che, ne' *Sinonimi* al n.° 1063, fa suo questo passo del Roubaud: « Ne' deserti potrete trovare famiglie e paesi, ma rari; non ogni « deserto è disabitato ». E se famiglie (aggiungo io), anche locuste, e miele ne' tronchi!

II. – εὐθείας ποιεῖτε τὰς τριβὰς αὐτοῦ.

VOLGATA. *rectas facite semitas eius.*

MARTINI. addirizzate i suoi sentieri.

TOMMASÈO. Non dà senso chiaro, e non lo dà pieno. Perchè quelle parole suonano: fate dal canto vostro diritti i sentieri che conducono a Dio. Il quale senso è reso meglio da *dirizzare*; dove *addirizzare*

par che richiami l'imagine di cosa che era torta, e che poi si faccia diritta. E questa è sola una parte del concetto evangelico. Innoltre, *i suoi sentieri* non significa, così chiaramente come *i sentieri di lui*, che qui trattasi dei sentieri che conducono a Dio. Così diciamo *via di Roma;* ma di Roma parlando, chi dicesse *le sue vie,* non darebbe ben chiaro il senso, e parrebbe voler intendere le vie della stessa città di Roma. Insomma le parole de' due traduttori (*Diodati e Martini*) parc che vogliano addirizzare gli atti non degli uomini, ma di Dio.

Osservazione. Il Martini, nel capo III di San Luca, comentando il v. 5, ha detto: « Il senso della profezia è questo, che si tolgano « gl'impedimenti, che possono ritardare l'ingresso al Salvatore ne' « cuori degli uomini, la superbia, l'ingiustizia ec. ». Comento che ottimamente si conviene al citato versetto: « Tutte le valli si riem- « piranno, e tutti i monti e le colline si abbasseranno; e i luoghi « tortuosi si raddirizzeranno, e i malagevoli si appianeranno »; compiuto col v. 6: « e vedranno tutti gli uomini la salute di Dio ». Quindi *suoi sentieri* sta bene: e all'equivoco si presta tanto *di lui* quanto *suoi.* Non sta poi, che si prenda *atti* per *sentieri,* i quali sono la cosa conducente agli *atti.*

III. – οὗ οὐκ εἰμὶ ἱκανὸς κύψας λῦσαι τὸν ἱμάντα τῶν ὑποδημάτων αὐτοῦ.

Volgata. *cuius non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius.*

Martini. cui non son io degno di sciogliere prostrato a terra la coreggia delle scarpe.

Tommasèo. Lasciando stare che l'*io* non è nel testo, ed è più che superfluo, giacchè ferma l'attenzione sul Battista più che il sentimento significato dalle sue parole non chiegga; lasciando stare che l'*io* posposto appare più inelegante ancora; lasciando che ὑποδημάτων *calzari* in genere, non è scarpa, e che *scarpa* non è qui vocabolo storico; io mi fermo al κύψας, che vale *chinato,* e non *prostrato a terra,* e dipinge la riverenza con imagine più dignitosa. Ha eziandio l'umiltà il suo decoro. Nè Giovanni, allorchè vede Gesù, gli si prostra, ma solamente si périta a battezzarlo: e allorchè lo mira passare, dice a' suoi: *ecco l'Agnello di Dio;* non si getta a' suoi piedi. Meglio traduce il Diodati; senonchè *scarpe* anch'egli.

Osservazione. Κύψας varrà *chinato,* e nulla più che *chinato.* Ma il Martini aveva da rendere *procumbens,* verbo che ha tanto più forte significazione, da averlo i Latini adoperato ad esprimere chi per morte cada. Nè qui sconviene una più forte espressione, dove si parla di scio-

gliere i calzari: circostanza che non ha punto luogo nei due fatti accennati dal Tommasèo, che sono il battezzare e il proclamare l'Agnello di Dio. In quanto poi al *solvere corrigiam calceamentorum*, il traduttore pigliava la frase divenuta proverbiale nella lingua nostra, e non cercava la storia delle scarpe. Noi diciamo « non esser degno di sciorre « ad uno le scarpe », nello sciorre intendendo i legaccioli: e chi sostituisse qui *calzare,* parlerebbe appuntato, e meno efficace. Il Dati e l'Averani (per stare agli esempi che si trovano in Crusca) fecero benissimo a usar *calzare,* per rispetto alla storia e allo stile: ma la parola più umile, più volgare, qui rende più viva l'idea; e nessuno pensa se al tempo del Batista le scarpe erano fatte in una foggia piuttosto che in un'altra. La frase ha in questo caso più valore della parola. Ma in altri luoghi (sovviemmi ora il v. 5 del capo IX di Giosuè) anche il Martini tradusse *calzari;* e con molta proprietà, stando lì *calceamenta* a significare in genere (come *calzare* è definito dalla Crusca) « ciò che serve a vestire il piede, come scarpe, stivaletti e « simili ». E *sandali* tradusse poi *calceamenta* ch'è nel capo XIII, v. 25, degli *Atti.* Rispetto all'*io* è questione di gusto, anzi d'orecchio: a me piace, e piace lì dov'è: perchè *io degno*, in bocca di Giovanni, mi rappresenta maraviglia, stupore, quello insomma che si esprime col vocabolo *confusione,* ch'è parola popolare e dantesca.

IV. – Ἐγένετο Ἰωάννης βαπτίζων.

VOLGATA. *Fuit Joannes in deserto baptizans.*

MARTINI. Fu Giovanni nel deserto a battezzare.

TOMMASÈO. Il Diodati: *Giovanni battezzava.* Il secondo arido e incompiuto, trattandosi di dar cominciamento all'intera narrazione; il primo *(Martini),* mutando il tempo, altera in alcuna parte il concetto, e fa parere che Giovanni non *fosse* ma *sia stato* nel deserto, e non ad altro che a battezzare e a predicare. Qui l'*a* ristringe l'uffizio del Battista, e converte l'opera in fine dell'opera.

OSSERVAZIONE. Il Tommasèo traduce *stava..... battezzando.* E fino a *battezzando,* invece che *a battezzare*, accetterei: non perchè l'*a* ristringa niente; chè tanto dice, parmi, *a battezzare e predicare* ec., quanto *battezzando e predicando* ec. Rispetto a *fu*, oso rammentare che usare un tempo per l'altro, è così proprio degli scrittori come dei parlanti: ma il Nostro aveva dalla Volgata *fuit,* come il Tommasèo dal Greco aveva ἐγένετο, ben tradotto con *stava.*

V. - Tommasèo. Βάπτισμα μετανοίας, senz'articolo dice il testo, e il Martini vi aggiunge due articoli, *il battesimo della penitenza.* E così il Diodati. De'quali articoli il primo fa parere, il battesimo di Giovanni essere *il battesimo* per eccellenza; il secondo poi fa parere che la penitenza predicata dal Battista fosse l'unica, o almeno più intera di tutte. L'indeterminato della locuzione evangelica è pieno di verità e sapienza. Un altro articolo ci aggiunge il Martini, *per la remissione de'peccati,* il quale pecca della medesima falsità: dove il testo non dice che: εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. Alla stessa collocazione delle parole io direi s'abbia a avere riguardo; che non è mai a caso, se non in coloro che parlano e scrivono a caso. Ed eccone qualche esempio: ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου. *Io spedisco,* dice il Martini, *innanzi a te il mio angelo.* Dove l'*angelo* posposto, pare che tolga evidenza all'imagine; anzi, all'idea di Precursore contrasti.

Osservazione. Il Diodati: *predicava il battesimo della penitenza, in rimission de'peccati.* E se il Martini avesse detto *in remissione,* mi sarebbe piaciuto. Ma non mi piace: *predicando battesimo di penitenza a remission de'peccati,* come ha il Tommasèo. Parmi che poi con *della penitenza* si determini così il battesimo di Giovanni, da non lasciar adito a pensare *un battesimo per eccellenza.* E opportunamente annota il Martini: *suo battesimo di penitenza,* che doveva disporre gli uomini a conseguire la remissione de'peccati mediante la fede e il battesimo di Gesù Cristo. E perchè volere l'indeterminato nella forma grammaticale, dove determinato è il concetto evangelico, così circa la qualità del battesimo di Giovanni, come circa all'effetto che avrebbe prodotto? — Di parlare o scrivere a caso non è il Martini colpevole: quindi a lui non va l'osservazione, buona del resto, che sia da avere riguardo alla collocazione delle parole. Vero è, che eziandio nella Volgata sta *Angelum* prima di *ante faciem tuam:* ma parmi che il modo tenuto dal traduttore sia quello ch'è più naturale parlando; e che qui non contrasti davvero all'idea del Precursore, se anzi la mente si ferma più sulla parola che viene ultima pronunziata: onde potrebbe anch' essere stata (dico potrebbe) nel Martini una voluta e quasi artificiosa maniera di posporre, per dare evidenza all'imagine. Tanto è vero che in certe cose, molto molto sottili, il gusto svaria; e il giudicio sta come in bilancia.

VI. - καὶ ἐξεπορεύετο πρὸς αὐτὸν πᾶσα ἡ Ἰουδαία χώρα, καὶ Ἱεροσολυμῖται.

Volgata. *et egrediebatur ad eum omnis Iudaeæ regio, et Hierosolymitae universi.*

Martini. e tutto il paese della Giudea, e tutto il popolo di Gerusalemme andava a trovarlo.

Tommasèo. Il Diodati: *e tutto il paese della Giudea e que'di Gerusalemme uscivano a lui.* E nell'uno e nell'altro il verbo posposto toglie evidenza al costrutto e prontezza all'imagine. È bello vederli uscire prima ancor di sapere chi siano e quanti. Lascio l'*andarlo a trovare* del Martini, che guasta il bello *a lui* di S. Marco ; dove si comprende e il cercare e il trovare, e il desiderare e il parlargli, il confessarsi, e il battezzarsi, e altre cose. Nè l'*uscire* del Diodati è da paragonare al vulgato *egrediebatur,* il quale, come il greco, comprende e l'uscire e il viaggiare.

Osservazione. Il Tommasèo, assai bene: *e ne venivano ad esso tutto il paese di Giudea e i Gerosolimitani.* Ma la Volgata dava al Martini da tradurre *universi,* che a lui parve ben reso con *tutto il popolo,* non piacendogli forse *tutti quanti i Gerosolimitani,* ch'era un farci vedere la fila lunga. E anche per conservare nel numero del meno il verbo, che il Tommasèo ha fatto plurale, non certo (se anche a me sia lecito sottilizzare) con maggiore evidenza; essendo nel singolare *egrediebatur* quasi l'accenno a un solo e comune proposito dell'*omnis regio* e degli *universi.* — *Andavano a trovarlo,* fors'anche per esser collocato dopo, non è una bellezza; ne convengo: ma non convengo neppure, che *venivano* (il Diodati, *uscivano*) renda tutto quello che è in *egrediebatur ;* dove altri può sentire comprese quelle molte cose, che il Tommasèo sente nel bello *a lui* di S. Marco. Meglio direi, che quelle molte cose si trovano o sentono in tutto l'*egrediebatur ad eum;* e per esprimerle, come si poteva meglio, il Martini s'attenne al popolare *andavano a trovarlo,* che messo da principio, come il Tommasèo giustamente vuole, parrebbe più nobile maniera.

VII. – *καὶ ἐβαπτίζοντο πάντες ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ ὑπ αὐτοῦ, ἐξομολογούμενοι τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν.*

Volgata. *et baptizabantur ab illo in Jordanis flumine, confitentes peccata sua.*

Martini. e confessando i loro peccati, eran battezzati da lui nel fiume Giordano.

Tommasèo. Il Diodati: *ed eran tutti battezzati da lui nel fiume Giordano, confessando i lor peccati.* Giacchè nelle parole di Marco prima ci si offre la lieta imagine del Giordano, pare a me che questa abbiasi a lasciare per prima. Nè S. Marco dice che i battezzati con-

fessassero, innanzi di scendere nell'acqua, i peccati loro. Io vorrei conservata anco quella giacitura di parole che ha il greco: *lui* posposto a *Giordano*; che prima si vegga il fiume, e Giovanni poi; prima l'azione compiuta per la libera volontà de' fedeli, e poi quegli per cui ministero la cerimonia si compie. La particella ὑπὸ ben significa il ministero, e dipinge anco l'atto della mano battezzante che immerge e rileva dalle acque mondatrici. E così ἐβαπτίζοντο con la sua forma denota non cosa passiva ma atto libero d'anima che riflette sopra sè stessa.

Osservazione. Il Tommasèo tradusse: *e battezzavansi tutti nel fiume Giordano per lui, confessando i loro peccati.* Nella Volgata, prima del Giordano fiume, si vede Giovanni *(ab illo in Jordanis flumine)*: onde non è da biasimare il Martini, se *da lui* collocò prima del fiume Giordano. Ben fece, dall'altra parte, il Tommasèo a conservare la giacitura delle parole greche: se non che, rendendo ὑπὸ con *per* (ch' è della lingua scritta, ma di scrittori appuntati), non ottenne, pare a me, chiaro il concetto. Al che non conferisce quel *battezzavansi*, che come vuol dire *erano battezzati*, così potrebbe anche significare che da sè prendevano il battesimo: equivoco che fa pure il *Battezzarsi* registrato nel Vocabolario, non volendo poi dir altro che Abbracciare la fede cristiana ricevendo il battesimo. In quanto poi a mettere prima il battesimo che la confessione, non io, ma il Martini dà ragione al Tommasèo: chè in S. Matteo (III, 6) traduce: « Ed « erano battezzati da lui nel Giordano, confessando i loro peccati ». Due azioni peraltro che hanno del simultaneo *(baptizabantur.... confitentes)*; sicchè la mente non bada al prima e al dopo: infatti, con quel battesimo venivano a disporsi, per mezzo della penitenza, a ricevere il battesimo del Salvatore, in cui dovevano ricevere la remissione de' peccati.

VIII. - Tommasèo. A una specie di fedeltà ancor più intima io credo che debba avere riguardo ogni qualsiasi traduttore, e massime di queste pagine sacrosante: dico, a rendere, quant' è possibile, la parola secondo il valore e il vigore della radice sua. E però, quando il Martini traduce ἀποστέλλω *io spedisco,* al sentir mio, non traduce il meglio che si possa. Perchè il verbo greco, coi significati varii e belli di στέλλω e de' suoi derivati, rammenta l'apostolato; e l'anima gode in pensare Giovanni primo apostolo del Signore, siccome profeta e il più grande tra i nati di donna. *Spedisco* è parola meschina e negativa, che fa pensare subito agl' impedimenti; non degna di tale messaggio, non degna dell' angelo di Gesù. Giacchè non

abbiamo parola che in potenza pareggi la greca, atteniamoci almeno a *mandare*, che ha in sè le idee di *mandato*, di *comando*, di *comandamento*, di *raccomandazione*, di *commendazione*, di *dare*, e di *mano*; e dipinge a qualche modo il passaggio dell' autorità, del potere e della Grazia tra il mandato e il mandante; dipinge la comunicazione che rimane tra i due, come di mano che conduce, e resta tuttavia unita alla mano.

Osservazione. La Volgata: *ecce ego mitto*. Naturale il tradurre *ecco io mando*; e do ragione al Tommasèo. Ma adoperò a caso il Martini *spedire*? verbo che in questo, che non è suo primo, significato, dice *mandare con premura, con prestezza*; di guisa che, se fa pensare subito agl' impedimenti, l' idea è d' impedimenti già superati. E i parlanti, se non sbaglio, vi sentono qualcosa di subitaneo, di affrettato, di rapido. Si *manda* una lettera per la via ordinaria; si *spedisce* una staffetta, un espresso, e oggi, grazie a Dio, un telegramma. Perlochè questo rimarrebbe da considerare, se le circostanze del passo evangelico richiedano il mandare tranquillo o lo spedire premuroso. Confesserò volentieri, che il Martini non dovè pensare a tante cose; come fa chi può liberamente usare della lingua viva. Così, traducendo il passo medesimo nel Profeta Malachia (III, 1), scrisse colla stessa spontaneità: « Ecco, che io mando il mio Angelo ». E il *mittere* della Volgata, a parer mio, si contenta dell'un vocabolo come dell' altro: in quanto ad ἀποστέλλειν avrà ragione il Tommasèo.

IX. - Tommasèo. Πρὸ προσώπου σου, dice il Martini: *innanzi a te*; che è imagine smorta. E il Diodati: *davanti alla tua faccia*. Ma *cospetto* è più nobile, e dice più cose; e con la radice *spicio* corrisponde a ὤψ per l' appunto. Poi, nel *cospetto* par di scorgere il Battista, che nell'atto pur di precedere, riguarda il Salvatore, e il Salvatore che guarda a lui, e a tutti i da lui liberati.

Osservazione. Quello che il Martini avrebbe potuto cansare, e poteva facilmente, era la ripetizione di *dinanzi a te*; e forse glielo imponeva la stessa varietà della Volgata: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te*; tradotto in « Ecco che io spedisco innanzi a te il mio Angelo, il quale pre- « parerà la tua via dinanzi a te ». Se poi avesse, come il Diodati, tradotto *faccia*, non so chi gliene avrebbe fatta riprensione; pur accettando *cospetto*.

X. - Tommasèo. Ἑτοιμάσατε, al Martini è *preparate*, al Diodati *acconciate*. Ma se κατασκευάσει aveva il Martini tradotto *prepare-*

rà, non conveniva con la medesima voce rendere quell'altro che ho detto: e l'*acconciare* è materiale troppo e imperfetto; chè potrebbesi acconciare la via senza renderla agevole a pronto cammino, come dice ἑτοιμάζω. Onde a me par da prescegliere *disponete*, che è azione più compiuta, e che, rammentando i sensi traslati di *disposto*, corrisponde ai traslati dell'ἕτοιμος. Anche *agevolate* e *apprestate* sarebbero più convenienti di quegli altri due: ma non accennano alla *disposizione* della volontà; parola ormai divenuta solenne nel linguaggio morale e nel religioso.

cf ἕτοιμος

Osservazione. Il Martini ha usato il verbo *preparate* tanto per rendere *praeparabit viam tuam*, quanto *parate viam Domini*. È sempre la stessa strada che dev'essere preparata; quindi non vide il bisogno di mutar verbo. Doveva preferire *disporre?* Non so: a me per esempio, dice meno di *preparare*. Nè qui ha forza la varietà dei greci vocaboli, a cui il Martini non era obbligato dal suo testo.

Il che mi fa ripetere, terminando (poichè qui finisce il Tommasèo), che non si doveva cimentare il volgarizzamento del Martini altro che colla Volgata. « Questa Volgata » (egli scrisse nella *Prefazione* al Nuovo Testamento) « abbiamo avuto in mira di seguitare costantemente. Ma siccome lo stesso Concilio (Tridentino) non intese per questo « di derogare in parte alcuna al rispetto, che devesi agli originali « testi de'sacri libri, per prima base dell'opera credetti di dover porre un diligente scrupoloso confronto del Greco testo con la stessa « Volgata. Quindi è, che ho esaminato a parola a parola interamente « lo stesso testo, fissando, quanto per me si poteva, con esattezza e « precisione il senso di ciascuna sua voce, comparando ogni cosa « con la Volgata, e notando eziandio qualunque differenza, per minima ch' ella fosse, che tra l'uno e l'altra si ritrovasse. Fatica « oscura, e per non dir altro, poco gradevole; fatica però necessaria a renderci pienamente intesi del vero senso della Volgata medesima, e a stabilire una giusta interpretazione. Nè io voglio qui « entrar a discorrere delle strettezze, e della povertà della lingua « Latina in comparazione della Greca; per la qual povertà, e S. Girolamo, e S. Ilario, e S. Ambrogio frequentemente confessano, che « la Latina interpretazione rendere non può sovente in tutta la sua « pienezza il senso del Greco: dirò bensì, che il solo impegno di seguitare a parola a parola l'originale, conforme (e non senza grandi « ragioni) si è fatto nella Volgata, non poteva non partorire e oscurità e anfibologie in gran numero, lequali al solo riscontro del Greco agevolmente dileguansi ». Dei quali studi serii e pazienti, non solo diede un saggio a piè di ciascuna scrittura del *Nuovo Testamento*,

ma lasciò molti quaderni di sua propria mano scritti, come ho già avuto luogo di dire: dei quali mi piace dare un ragguaglio (1).

. . . .

Eppure il Padre Carlo Curci dubita di questi lavori filologici del Martini sul testo Greco, anzi egli insinua destramente, che di greco il Martini non dovesse aver cognizione. Ecco le sue parole, che contengono pure la critica di tutto il lavoro. « Non intendo cen-« surare la versione del Martini: se quella è alquanto gretta nella lin-« gua e un po'dilavata nello stile, ciò, più che a lui, si deve al tem-« po, in cui egli si avvenne a farla, quando il gusto della lingua ita-« liana era a dirittura per terra, come può vedersi dagli scrittori, « che, nella seconda metà del passato secolo, furono in voga. Con-« tuttociò sono in quella delle parti buone; ed avendo egli in alcuni « casi consultato per sè O PER ALTRI il greco, ha avuto qualche feli-« ce ispirazione, ed io me ne sono valuto, dicendolo espressamente « in *Nota* » (2). E appresso, passando a discorrere della sua opera

(1) Di questo, un'altra volta.

(2) Il P. Curci, nel § III della Parte seconda del Discorso che premette alla sua versione de'Vangeli, reca un paio di esempi, dov'egli crede che i traduttori abbiano usato degli articoli a danno del vero senso. Io credo che non abbia ragione: ma ne sia giudice chi ne sa più di me. Il primo cade al v. 13 del capo IX di S. Matteo; dove « Gesù, rispondendo agli scandali « farisaici del suo usare con peccatori, dice: *Non veni vocare iustos, sed « peccatores.* Ed ecco i nostri traslatori, non escluso lo stesso Diodati, se-« guace superstizioso del greco, voltare quella frase: *Non venni a chiamare « i giusti, ma i peccatori.* Allora nondimeno sorge questo dubbio: E quali « giusti trovò Gesù nel mondo, i quali non avessero uopo di essere chiamati « da lui, o fossero tali senza la sua chiamata? Molti Interpreti se la cavano « come possono con risposte, che per lo meno sono stentatissime, in quanto « poggiano sul falso supposto, che Gesù dicesse come gli fa dire quella frase « italiana; ma se si consulti il testo greco, si troverà che quei due sustan-« tivi non hanno articoli determinanti; e però egli disse veramente: *Non « venni a chiamare giusti* (quale non era nessuno senza di lui), *ma peccatori* « (quali erano tutti)... La Vulgata non ha alcun torto, perchè il latino non ha « articoli ....». Il v. 13 è illustrato dal v. 12, dov'è detto *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus:* e a' *sani* corrispondono i *giusti*, agli *ammalati* i *peccatori:* ma come vi può essere chi si creda sano, così v'ha chi si crede giusto. E il Martini non ha bevuto grosso, nè ha poggiato sopra un falso supposto, quando ha sapientemente annotato: « Non vuole egli dire, « che vi fossero al mondo degli uomini, che non avessero bisogno del me-« dico celeste; ma giustificando la sua bontà nel trattare e convivere co' « peccatori, pe'quali era venuto, invita que'superbi mormoratori a rientrare « in loro stessi, e a riconoscersi per malati, se volevano disporsi ad esser

nella parte illustrativa: « Il prendere direttamente di mira quelli « (*errori correnti al nostro tempo*) e queste (*tendenze pericolose* « *o ree, universalmente carezzate*) costituisce la freschezza di un « lavoro come il presente, o vogliamo dire la sua opportunità alle « peculiari condizioni di un dato tempo e di un dato paese, sicchè « esso effettualmente risponde alle forme speciali, che il male e l'er- « rore vi hanno prese. Ed appunto l'ottenere una tale rispon- « denza ha fatto desiderare, che vi fosse in Italia una Bibbia « volgarizzata ed annotata diversa dalla tenuta fra le mani fin « qui. Questa per ciò, che concerne la interpretazione stretta del « testo, era certo sufficiente al tempo, in cui fu scritta, nè fu colpa « del Martini il non essersi egli valuto di presidii eruditi, che non « ancora esistevano, e di una scienza, della quale allora non si so- « spettava neppure che esistesse; ma quanto alla morale, egli si tie- « ne (e fa con molto senno) alle generali, come si avveniva ad una

« guariti ». E appresso: « I *giusti* sono quelli, che tali in cuor loro si credono ». Dice il Grisostomo: « A Farisei parlare di giusti era quasi ironia ». La quale figura, chi levasse gli articoli con l'intenzione del Curci, non avrebbe più luogo.

Ecco il secondo esempio. « Nel v. 22 del XX di Giovanni, Gesù risorto, « alitando in volto agli Apostoli, disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum*; e « le nostre versioni rendono: *Ricevete lo Spirito Santo*. Or come ciò? Non era « forse promesso lo Spirito Santo per dopo l'Ascensione? E se gli Apostoli « lo ebbero allora, che cosa avranno mai ricevuto nel giorno della Pente- « coste? Ma Gesù di fatto non disse *Ricevete* LO *Spirito Santo*: disse, com' è « nel greco, *Ricevete Spirito Santo*; e vuol dire una partecipazione parziale, « circoscritta all'effetto particolare, pel quale si dava; cioè alla potestà di « rimettere i peccati; ma quanto ALLO Spirito Santo, la terza delle divine « Persone, restava ferma la promessa, ec. ». Fra le « nostre versioni » va notato, perchè ciascuno abbia il suo, che il Tommasèo, prima del Curci, bandì l'articolo. Ma egli lo bandì per stare al greco, e per credere che non fosse necessario: e difatti reca le interpetrazioni dei Padri, senz'altro. Il Grisostomo fa buon viso all'opinione, che da Gesù ricevessero gli Apostoli in quel- l'*alito* l'attitudine a poi degnamente accogliere lo Spirito Santo. Altri crede che allora gli Apostoli ricevessero soltanto l'autorità dell'assolvere. E Agostino: « Quest'alito corporeo non fu propriamente la divina *virtù* dello Spirito « ad essi comunicato, la quale dovevano ricevere poi, ma un segno che lo « Spirito procede insieme dal Padre e dal Figlio ». Ma è sempre un ricevere *lo Spirito Santo*; e l'annotazione apposta dal Martini a questo versetto non lascia luogo ad equivoco. Nell'ordinazione del Diacono, pone il Vescovo sopra il capo di lui una mano, e dice *Accipe Spiritum Sanctum;* nell'ordinazione del Sacerdote, gliele impone tutt'e due, e pronunzia le stesse parole; nella consacrazione del Vescovo, tre vescovi impongono le mani, e dicono quelle tre medesime parole. Domanderei se quelle parole, nei tre casi, prendano un valore diverso, quantunque sieno pronunziate a un effetto particolare, e se per tradurle si dovrebbero trovare tre modi diversi!

« società, che era ancora universalmente cristiana, e che appena
« avea sentiti i primi sbuffi del Filosofismo francese. Ora questa maniera, sufficiente allora, non potrebbe avere oggi, che una molto fiacca efficacia sopra generazioni, affaticate da sei lunghi decennii di pubblici rivolgimenti, e di errori, che le hanno invase e rose da per tutto, fino ad avere affatto spenta in una grande loro parte la Coscienza cristiana, e ad averla spaventosamente oscurata ed affievolita nel resto. Da ciò apparisce, che se per le altre due parti, il *Volgarizzamento* e la *Esegesi* strettamente presa, conveniva, per quest'ultima della *Morale* era necessario e forse anche urgente, che si facesse qualche cosa di meglio appropriato ad una sì fatta peculiare condizione ». Con che viene a ribadire quel suo concetto, e consolare la sua fiducia « di avere ottenuto qualche cosa di « meglio di ciò, che si aveva; e dopo cento lunghi anni » (conchiude) « il tentativo non giunge davvero troppo affrettato ».

All'autore del nuovo Volgarizzamento non manca certo il coraggio alle imprese più arrischiate; non la fiducia nel proprio valore, che io so di non essere atto a misurare. La sua opera sarà quella ch'e'dice: ma io debbo dire, anzi ripetere, che il Martini, rivolgendo alla gloria di Dio, pur senza scriverlo nella sua arme, la propria fatica, pensò di giovare a coloro, « i quali nella meditazione della divina parola intesi sono non all'acquisto di pellegrine cognizioni, « ma bensì ad istruirsi de'proprj doveri, e a diventare migliori ». Pure, circa alle note, aggiungeva: « Ho allargato, per così dire, la « mano, allorchè trattavasi o di porre in più chiaro lume qualche « punto importante della Cristiana morale, o di rilevare alcuni dei « dommi della cattolica Chiesa contro gli eretici, o finalmente per far « conoscere la fermezza delle verità fondamentali del Cristianesimo « contro i libertini e gl'increduli de'tempi nostri ». Non è poi una scoperta, che cent'anni sono, in certe parti, non si poteva fare di meglio: ma è debito confessare, che la fatica del Martini dopo cent' anni, per lo meno, ha servito a fare quello che si asserisce migliore. Non è una scoperta, che cent'anni fa il gusto della lingua era per terra: ma è forza riconoscere che molti Toscani, anche nel Settecento, scrissero con proprietà di vocaboli; e la Crusca ne cita parecchi. Il Martini appartiene a quella schiera; educato in quegli anni che furono in Firenze editori di scritture trecentistiche, e cresciuto nella conversazione di que'letterati che avevano conosciuto il Redi, il Magalotti, il Salvini. E poi v'era il popolo, anzi la plebe, ch'è (diceva il Gioberti) « la parte più viva e spontanea del popolo »;

in mezzo alla quale il conte Vittorio Alfieri volle vivere e morire « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano ».

Il Curci, per non perdere il vantaggio anche di questo argomento, ha osservato che « in questi ultimi sei lustri » si sono « mol-« to rallentate le ristampe del Martini: segno manifesto, che se ne « diradavano le richieste ». E io osservo, che l' anonimo Autore della *Vita privata* del granduca Pietro Leopoldo, delle molte edizioni del Martini trovava la ragione nell' ignoranza dei Priori di campagna. Era questa una sfacciataggine ; è quello un sofisma. Lasciamo stare che la notizia bibliografica è erronea: ma tante edizioni (il numero glielo dirò un'altra volta, almeno per approssimazione) in cento anni dovrebbero aver messo al mondo molte migliaia di esemplari, i quali certamente non si consumano come i libri da scuola. Il Padre Curci ha un migliore argomento per giudicare de' tempi; e se glielo pongo in considerazione, mi scusi. Quando l'abate Martini stampava la sua prima edizione, anzi due edizioni quasi contemporanee del *Testamento Nuovo*, sapeva che a Napoli, a Firenze, a Venezia, a Roma stessa, si ripetevano: ma del *Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali* non si ha che l'edizione del 1879. È poi un fatto che dà a pensare, come lo zelo di oscurare il merito dell'opera di Antonio Martini *risurga per li rami;* non potendo noi disgiungere il demolitore moderno da coloro che si arrabattarono perchè quell'opera non vedesse la luce, o almeno non fosse canonizzata; coloro che il Martini, scrivendo al Lami, designava con due semplici ma espressivi vocaboli: *quella gente!*